MASTER NEGATIVE
NO. 93-81311-4

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

TORRACA, FRANCESCO

TITLE:

GIOSUE CARDUCCI COMMEMORATO

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1907

Master Negative #

93-81311-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Paterno
D855C17
DT
Torraca, Francesca, 1853-1938.
Giosue Carducci, commemorato da Francesco Torraca ... Napoli, Perrella, 1907.
158 p. 25 cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4-22-93 INITIALS JAMES
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855C17 DT

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO. M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

34632-10

GIOSUE CARDUCCI

GIOSUE CARDUCCI

COMMEMORATO

DA

FRANCESCO TORRACA

Giosue Carducci
L'ode " Alle Fonti del Clitumno „
Garibaldi e Dante nella poesia di G. Carducci
Conservazione e innovazione nell'opera di G. Carducci
Il Carducci e il De Sanctis

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA, Editore
1907

Paterno
D855C17
DT

Proprietà letteraria

NAPOLI — TIPOGRAFIA ANGELO TRANI — VIA MEDINA, 24

JEB-Apr 1, 1929

AI GIOVANI

DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

CON AFFETTO SINCERO

Incoraggiato dall'accoglienza, che è stata fatta alla mia prima commemorazione del Carducci, l'editore l'ha voluta ripubblicare insieme con la seconda.

Ho aggiunto una lezione, che dissi nell'Università, e un vecchio articolo, che tocca del Carducci critico.

Dedico tutto agli studenti, i quali, accorrendo a sentirmi, ascoltandomi con religiosa attenzione, approvandomi, applaudendomi, hanno eloquentemente attestato che ciò, che io ho detto del grande estinto, corrisponde al sentimento loro.

O gioventù d'Italia, in alto i cuori!

22 aprile 1907

F. T.

GIOSUE CARDUCCI

Commemorazione tenuta a Napoli il 10 marzo e ripetuta a Barletta il 17 per invito della Società **Dante Alighieri.**

Signore e signori,

Giosue Carducci era ancora forte ed alacre nel '98, quando — consentitemi il ricordo personale — lo vidi l' ultima volta in Roma. Lo rividi due anni dopo, a Bologna, già colpito dal male, che, lentamente rodendolo, lo ha spento. Pallido, grigio, barcollante, muto, faceva pietà. Non dimenticherò mai la tristezza angosciosa di quell' incontro. Il capo altero e fiero non secondava più, pronto e brusco, l' agilità della mente; la fronte maestosa si curvava gravata d'ineffabile malinconia. Ancora scintillavano gli occhi; ma la mano—quella mano nervosa, piccola e delicata come di fanciulla, che tante saette aveva scagliate e tante gemme inserta-te—non reggeva più la penna. Con che cuore egli ha assistito otto lunghi anni, giorno per giorno, al suo disfacimento! Pensando all' agonia dell' anima sua, pur tra le lagrime, oh! non malediciamo la morte, che lo ha liberato dal duro travaglio e tratto — come a lui piaceva sperare — « ai concilii de le ombre, » agli

« spiriti magni dei padri conversanti lungh'esso il fiume sacro ».

Egli era della storia prima di lasciarci; — ma, certo, voi non vi aspettate oggi da me nè una biografia minuziosamente esatta, nè uno studio critico:—non sarebbe questa l'occasione, nè questo il luogo. Nè potete desiderare che l' enfasi della declamazione offenda il vostro dolore. Voi, se non m' inganno, preferite che io vi offra il mezzo di sentirvi più vicini a lui, o di sentir lui in mezzo a voi, segnando i tratti più salienti dell'uomo, del prosatore, del poeta; additandovi alcuna delle più luminose parti dell' opera sua. E se ho colto il vostro pensiero, v'invito subito a considerare e ammirare la schietta ed energica tempra del carattere, che spiega la dirittura e la dignità della vita, l'alta ispirazione e la saldezza dell'opera. Quale tempra fosse, meglio di lunghe e fredde analisi, mostrano due aneddoti della sua adolescenza, da lui stesso raccontati. Aveva dodici anni. La santa donna, che fu sua madre, e che gl'insegnò leggere su le tragedie di Alfieri gli disse un giorno le strofe immortali di Giovanni Berchet:

Su! nell' irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada...

Era il lunedì di Pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi parevano meno annoiate sin le vecchie torri ruinose del medio evo; e

da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori fra l'erba, fiori per cielo e per terra, del più bel giallo, del più largo rosso, del più amabile incarnatino. Come son belli i fiori dei pèschi a primavera! E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi più nulla; o meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare tedeschi.

Passarono due anni e

un giorno del marzo 1849, a Castagneto, in Maremma pisana, si lesse nei giornali l' arrivo del Mazzini a Roma. Tra le forre dei monti della Gherardesca urlava, come suole di marzo, il vento polveroso e furioso, e si udiva lontano da basso il mugghio spasimante del Tirreno che si contorceva bianco nella maretta. E io fra gli uliveti selvaggi e scoscesi mi sentivo il bisogno di levare la voce sul vento urlando anch' io i versi dell' Arnaldo

O repubblica santa, il tuo vessillo
sul castel di Crescenzio all'aure ondeggia!

Questa subitaneità e profondità d'impressioni, che in un attimo s'impossessano di tutto l'essere — questo bisogno istintivo, prepotente, di gridare forte, ben forte, non foss' altro al vento, i propri palpiti, i propri fremiti — l' odio implacabile allo straniero e l'amore ardente per la patria in un giovinetto di dodici o tredici anni, annunziano l' atleta, che combatterà ardito e franco per la libertà, per la verità, per la giustizia, contro la superstizione, contro la prepotenza, contro la falsità politica e letteraria;— il « grande artiere », che lavorerà tutta la vita a « rifare la Italia morale, la Italia intellettiva, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia quale con gli occhi inebbriati

d'ideale la contemplavano quegli uomini generosi, che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte sui patiboli e in guerra».

Nobilissimo scrittore egli fu, e grande poeta; ma guai a noi se la gloria, di che ha fatto rifulgere la nostra letteratura nella seconda metà del secolo decimonono, ci facesse dimenticare che fu anche maestro di doveri e di virtù, con la parola, con la penna, con la vita semplice, modestissima, operosissima, profondamente proba, sdegnosa di contatti impuri, non macchiata da nessuna viltà; tale, insomma, che ben potè egli affermare con alto orgoglio:

Gli offici che io tenni e tengo nell'insegnamento gli ebbi o per riparazione od offertimi. Ma compensi a'miei scritti non ne ebbi mai che dagli editori, e chiedere, io non chiesi e non ho chiesto mai nulla, nè posti ai ministri, nè favori agli statisti, nè articoli ai giornalisti, nè amicizia agli uomini, nè amore alle donne, nè ammirazione ai giovani, nè voti al popolo.

Quale era venticinque anni or sono, tale restò fino alla morte. Posso citarvi un documento recentissimo, ignoto, della sua coscienza dignitosa e netta. Invitato a presiedere la commissione, che prepara la stampa delle opere del Mazzini, rispose, ringraziando, che non poteva accettare. A nuove insistenze, replicò:

Le poche ore del giorno che mi rimangono utili e calme sono destinate alla pubblicazione delle mie opere. Impossibile prendere altro incarico. E dico no, no, no al Ministro e agli altri. Io fui avvezzo a lavorare quando potevo: e non fo l'uomo decorativo (1).

Nobilissimo scrittore e grande poeta fu, perchè nell'anima sua ardeva la fiamma dell'ideale perfezione civile ed artistica. Questa, che — passato lui alla storia — rimane accesa nelle opere, questa fiamma illuminò e scaldò tutta la sua esistenza e tutte le sue energie; lo mantenne « sano, laborioso, schietto, modesto — credente all'amore, alla virtù, alla giustizia, agli alti destini del genere umano » — fieramente avverso alla « impostura dell' imporsi, del sopraffare, del dare a intendere di essere quello che non siamo, di sapere quello che non sappiamo, di fare quello che non facciamo o contraffacciamo;» — lo incorò alla « restaurazione degli studi severi » — gli fece amare di amore puro l' arte e le lettere, « l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell' uomo più appare, in cui il valore della nazioni si eterna » — fece splendere sempre, in cima ai suoi pensieri e ai suoi affetti, l' Italia.

Ma non si avrebbe innanzi intera la sua fisonomia morale, nè s' intenderebbero alcune peculiarità de' suoi scritti, se, accanto alla parte virile, eroica, si lasciasse nell' ombra un'altra, meno vistosa, ma non meno simpatica. Come gli eroi veri dell' epopea e della storia, come Achille e Rolando, Dante e Garibaldi, ebbe ingenuità di fanciullo e pudori e delicatezze di donna: chi non lo ha conosciuto da vicino, mal può imaginare quali tesori di bontà e di gentilezza si nascondessero sotto l' apparenza ruvida. Sentì forte la religione della famiglia e il culto del focolare domestico. La

nonna, la madre, il fratello dilettissimo sparito a venti anni, il « fanciulletto suo », le figlie sono figure note e care ai suoi lettori. Si compiaceva spesso di tornare con la memoria a' primi anni e alla Maremma, « ove fiorìo la sua triste primavera ». Ricambiò cordialmente l'affetto degli amici e dei discepoli: nel « sapersi amato » trovava conforto (2). Amò il sole, i monti, i mari, le bellezze e le glorie delle terre italiane; amò la sana operosità della campagna, gli alberi, gli uccelli, i fiori, i bambini. Godè di contemplare i mattini freschi e limpidi, i vesperi cheti, le stelle pie ridenti sopra il capo nelle notti serene; godè di ascoltare l'aereo trillo dell'allodola ascendente verso l'azzurro, e il robusto canto de' mietitori, il fluir tenue del ruscello tra i sassi, e lo squillo della campana, che rapido e giocondo annunzia Cristo risorto, o, lento e solenne, porta su l'aure l'umile saluto dell'Ave Maria. Rispettò e onorò l' ingegno, la dottrina, l' austerità del carattere anche negli avversari. Il patriottismo non gl'impedì d'inchinarsi davanti alla sventura: le tragedie di Massimiliano, di Napoleone Eugenio, di Elisabetta, lo commossero. Provò pietà per gli afflitti e simpatia per gli umili, ai quali desiderò « la giustizia pia del lavoro ».

« Cercatore coscienzioso della verità vera », in più di cinquant' anni di studio ininterrotto, in quaranta d' insegnamento assiduo e severo, non ci fu periodo, forma o scrittore della letteratura nostra, che egli non esaminasse e valutasse, lasciando per tutto tracce profonde d'in-

vestigazione paziente, luminose di acume singolarmente penetrante e di gusto finissimo. Tacendo dei saggi e delle monografie minori, del Poliziano, a soli ventisette anni, illustrò i tempi e le opere volgari in un libro di compiuta e sicura dottrina, che riaprì la porta e segnò il cammino alla critica storica e filologica — dell'Ariosto, egli primo raccolse tutte, dichiarò e fece gustare le poesie latine — del Parini, del Foscolo, del Leopardi vide e disse a più riprese molte cose prima ignorate; del Petrarca, dopo un primo magnifico saggio di un testo e di un commento nuovo, dette negli ultimi anni, con l' aiuto d' un valente discepolo, il commento intero, con quella diligenza e « coscienza critica », che ancora qualche italiano suole chiamare tedesca, dimenticando che primi ne porsero l' esempio gl' Italiani. Ricorderò ad ammaestramento dei giovani, e perchè quanti mi ascoltano si facciano un concetto di tale diligenza e coscienza, che egli condusse il saggio della nuova ed emendata lezione del *Canzoniere* « su quarantasette fra testi o studi filologici », e il commento sul « lavoro di trentasei e più commentatori e annotatori ». Fu tra i primi e pochi nostri, che, riprendendo il filo di un' antica e gloriosa tradizione, si volsero allo studio della poesia provenzale e della sua diffusione in Italia; il primo a « raccogliere il più che gli fosse dato di quelle poesie dei secoli XIII, XIV, XV, le quali furono o popolari o più largamente sparse, mediante la musica e il canto, nei vari ordini

della nazione ». Ma il suo grande amore fu Dante. Già, sin dal '59, toccò della lirica dantesca.

> . . . . come colui, che dice,
> e il più caldo parlar dietro riserva.

Alcuni anni dopo, scrisse intorno alle rime, ai tempi, alla fortuna del nostro massimo poeta, pagine, che tuttora, tra la folta selva, ed aspra, della posteriore critica dantesca, rifulgono per larghezza ed esattezza d' informazione storica e bibliografica, per felicità d' intuizioni, per gli elevati criteri, per il vivo sentimento dell' arte di Dante, e per l'efficacia, con cui è comunicato ai lettori. Nessuno ignora, credo, la poderosa sintesi del discorso su l'*opera di Dante*. L'ultimo suo lavoro letterario fu, nel 1900, il saggio su la più nobile canzone di Dante. « Da lui cominciai, con lui finisco ! »... E di Dante è piena la sua poesia.

Grande mole di opere, alla quale non poco, certo, si potrà aggiungere dai suoi manoscritti — e compenserà qualche pietruzza, per dir così, che gli studi più recenti abbiano smossa o fatta cadere.

Alla sua critica conferiva saldezza e vigore la conoscenza, che ebbe compiutissima, delle letterature antiche, assai larga delle straniere. Gli piacevano i ravvicinamenti e i confronti da letteratura a letteratura, da scrittore a scrittore, dai quali sapeva trarre fasci di luce. Come l' indole sua calda, espansiva, ed anche

la sua educazione letteraria portava, innanzi all' opera d' arte preferiva il godimento della contemplazione sintetica all' analisi, che penetra nell' intimo della concezione e rifà il processo creativo ; ma delle ragioni storiche, dello stile, dei metri, della lingua, fu interprete e giudice incomparabile (3).

Prosatore quasi perfetto si rivelò sin dai primissimi lavori, nei quali non si desidera se non un poco più di agilità o un poco meno di agghindatura. Ma presto, temperando il documento col sentimento, avvivando il metodo con la fantasia, e, nella lingua, congiungendo e contemperando l'antico al moderno, la tradizione letteraria all' uso vivo — come a nessuno prima di lui « era avvenuto di fare in modo che piacesse, se non al Guerrazzi » — foggiò e padroneggiò quel mirabile strumento della sua prosa, che ha la flessibilità dell' acciaio e la trasparenza del cristallo. È però grave errore credere ch' egli non avesse fatto altro che tornare all'antico; e non mi pare giusto attribuire a lui solo — s' è letto di questi giorni — il merito dei progressi recenti della prosa italiana, « anche nei giornali » ; non egli avrebbe dimenticato Alessandro Manzoni. Strumento, ripeto, di storia, di critica, di polemica letteraria e politica; e chi l' ammira in sè e per sè solo, dà segno che non siamo ancora guariti della vecchia malattia, che siamo frasaioli e linguai nelle ossa. Niente ha più odiato Giosue Carducci che la vuotaggine e la nullaggine sotto i fronzoli e i « pennacchi » della frase.

Ascoltiamo la sua voce: — « Fondamento dell' eloquenza è il pensiero fortemente nutrito di meditazione, di scienza, di storia: roccia granitica, cui la fantasia ha da vestire di selva verde e profonda a mezzo l'erta, e il sole dell' affetto ha da illuminare da lontano la vetta, forse nevata, della ragione ».

Una delle doti più appariscenti, una delle più forti attrattive della sua prosa è appunto questa: che i concetti vi si presentano ad ora ad ora contornati d'immagini, le quali li illuminano e rilevano; o concretati, incarnati in imagini, figure, gruppi, quadri, producendo nella mente del lettore il diletto, che dà l'opera d' arte. Cessata la visione,

ancor ci distilla
nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

Vediamo, per esempio, come egli enumeri e determini le qualità della poesia di Dante:

È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d' autunno si leva trillando fin che s'incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole: è la tensione dell' inno profetico discendente dall'alto a invader la terra come aquila tra l'addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni come nel paesaggio delle colline di Toscana e d' Emilia: è l' ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell' aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera su 'l mare tirreno: è la letizia virginea del riso spirituale nella lucidità dell' idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su l'alpe.

Questa magica facoltà di dare alle idee corpo, moto, colore e calore, quando evoca dalla storia stati collettivi di anime, consegue effetti stupendi. Ricordiamo « il levar del sole nel primo giorno dell' anno mille », angosciosamente aspettato e temuto come l'ultimo giorno del mondo:

Che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell' anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al maggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! v' è dunque ancora una patria? v' è il mondo? E l' Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente.

Oggi i più tengono che i terrori precedenti all' anno mille sieno tarda invenzione di eruditi; ma se il fatto è negato, resta, fissata in una pagina mirabile, l' impressione, che suscitò, mentre fu creduto, nell' imaginazione di un artista sovrano. Altra volta egli ritrasse l' ambiente, le condizioni psicologiche, tra cui sbocciò, primo fragrante fiore della letteratura italiana, la poesia del *dolce stil novo,* così:

Nelle canzoni di que' tempi ha certe stanze che io non posso non imaginarmi concepite tra gli austeri co-

lonnati delle grandi cattedrali, alla luce d' uno splendido tramonto di aprile che si rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar de' doppieri, mentre il fumo e l' odor dell' incenso avvolge l'altare della Vergine, e l' organo sona e voci argentine di donne empiono d'un malinconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore de' ceri la fanciulla de' Portinari, dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi dalla sua mente, ed egli mirò in visione il paradiso e l' inferno, il paradiso che invocava lei, l' inferno che lui aspettava; e pensò i solenni versi che sono il primo annunzio della Divina Commedia.

Qui il critico non ricorda e non riflette soltanto; ma vede, e, quello che vede, riproduce: la sua dottrina e la sua intuizione storica rappresentano, si fanno scena e persone, e pare che la prosa, pur rimanendo vera, schiettissima prosa, già metta le penne per volare, convertita in poesia. E spiccò il volo infatti, trasfigurata da nuove immagini, riscaldata da nuovo sentimento:

Anch'ei, fra 'l dubbio giorno d'un gotico
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido
cercò l' immagine di Dio nel gemmeo
pallore d'una femmina.

Sott'esso il candido vel, de la vergine
la fronte limpida fulgea ne l'estasi,
mentre, fra nugoli d' incenso, fervide
le litanie saliano;

salian co' murmuri molli, co' fremiti
lieti saliano d'un vol di tortori,
e poi con l'ululo di turbe misere,
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l'organo pe' cupi spazii
sospiri e strepiti: da l'arche candide,
parea che l'anime de' consanguinei
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole
tra le pie storie, pe' vetri, roseo
guardava Apolline: su l'altar massimo
impallidiano i cerei.

E Dante ascendere fra inni d'angeli
la tósca vergine trasfigurantesi
vedea, sentiasi, sotto i piè, ruggere
rossi d' inferno i baratri.

Non piccola parte della prosa del Carducci è polemica. Offeso, reagì; colpito ne' sentimenti di cittadino, nella dignità di uomo e di scrittore, assalì e si difese; condannato da ignoranti e non sinceri, svelò la doppiezza, rese manifesta l' ignoranza, altamente, fieramente, senza pietà. Non so ora; ma quando comparvero le *Confessioni e Battaglie,* a me rincrebbe che i più non avessero occhi se non per il suo vigore inesausto; non si rallegrassero se non delle sferzate, che egli faceva cadere su gli avversari. Che cosa sono — chiedevo — le risposte pronte, eloquenti, le invettive calde, gli sfoghi dell' anima amareggiata, i colpi bene assestati — che cosa è tutto ciò rispetto alle gravi o delicate questioni di moralità, di letteratura, di arte, che egli agita; alla serietà e nobiltà di motivi che lo spingono a trattarle; al desiderio intenso, prorompente infiammato da ogni pagina, da ogni periodo, da ogni frase, di vedere purificata, sollevata la vita, la cultura, l' arte italiana? Che cosa sono rispetto agli effetti benefici, salutari di quella severità, che, col-

pendo e ferendo, vivifica, conforta all'esercizio modesto e perseverante della virtù, insegna l'aborrimento dall'ipocrisia nella vita, dalla « istrionia » nella cultura, dalla falsità nell'arte?

Nella polemica, la facoltà di accoppiare o sostituire al ragionamento severo la figurazione plastica è la più terribile delle sue armi; perchè si può al riso opporre il cachinno, alla voce concitata rispondere con voce adirata; ma non v'è riparo alla pubblica mostra del difetto o del fallo ritratto con le tinte più forti, scolpito a tutto rilievo. Ma, anche nel fervore della lotta più aspra, la parte più eletta del suo nobilissimo spirito lo tira in alto a confortare sè e noi di spettacoli sereni, di scene spiranti soavità e tenerezza. Tale è questa, a cui mette capo improvvisamente una vigorosa difesa della lingua e della letteratura italiana:

Nelle belle sere di primavera o di autunno, o nei mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano, e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d'un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute innamorato di coteste più leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della

vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell'essere e della divinità.

Tali si levano, di mezzo al fragore e al polverio di altre pugne, rapide eppure precise e limpide apparizioni, Firenze tra i suoi colli; la pianura, le colline, i prati, i boschetti, le ville del Valdarno; i monti, i borghi, le città, la distesa delle acque del lago di Garda.

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cèrcini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giù per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride; e subito una grande insurrezione di linee, rosse ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormentorio di acque.

Come dall'intuizione fantastica del passato, così dalla visione simpaticamente ricevuta, amorosamente vagheggiata della realtà presente, sgorga la poesia del Carducci.

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.
Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea,
cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.
Questa raggiante coppa Italia madre protende
con le braccia alte a i superi;
ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole...

A questa limpidezza di visione, sincerità di impressioni e immediata purezza di rappresentazione; a quest'armonico intreccio del reale con l'ideale; a questo rilievo e splendore diamantino dell'espressione nella compagine robusta insieme e melodica del verso, il Carducci non giunse d'un tratto. Riflettiamo che cominciò a comporre versi quando aveva soli diciotto anni; che la prima raccolta delle sue rime fu pubblicata nel luglio del 1857, ora è giusto mezzo secolo. Il sonetto, la canzone aulica, la canzonetta metastasiana, l'ode pariniana, l'ode fantoniana, gli sciolti foscoliani e leopardiani gli sgorgavano dall'abbondanza del cuore.

Egli stesso ha raccontato:

> Le poesie, massime allora, io le facevo proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventù gettare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima e della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli, tanto meglio. Qualche volta resisteva, ed io vi tornavo intorno a sbalzi come un orsacchio rabbonito, e mi v' indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento. . .

La cura incontentabile o, com'egli scrive, rabbiosa, lo studio insistente, appassionato della forma rivelano il poeta *nato:* perchè — dirò con un grande filologo, che fu pure squisito critico d'arte — « una sensibilità delicata, un pensiero

originale, la fusione stessa di questi due doni in una lega rara e preziosa, non bastano a fare un poeta: bisogna che vi si unisca un'arte capace di dar loro un'espressione personale ed efficace e di rivestirle di bellezza (4). » Le sue prime poesie, come accade ai giovani, non sempre hanno spiccato carattere proprio: spesso non pure la forma, ma la stessa ispirazione loro riflette o riecheggia l'azione della scuola e delle letture recenti, così dei nostri poeti, come di Orazio. Ma Dante, Parini, i grandi morti sepolti in Santa Croce, Niccolini, gl'ispirano sensi magnanimi, dispetto e dispregio del presente triste, rimpianto accorato delle glorie del passato, e, per il futuro, proponimenti virili. Io, dice al Parini, non fo voti per il tuo verso severo, per il tuo canto superbo; non ho forze per seguirti in così largo volo:

> Sol vuo' di te la schiva anima, e 'l retto
> non domabile ingegno, e l'ira e 'l forte
> spregio pe' vili, e la parola franca.
>
> E voglio e posso. Tu me reggi e affranca:
> chè tu sai ben ch' io pe 'l tuo fiero petto,
> aspro vivere eleggo e oscura morte.

Sono versi del 1853; ma segnano la meta e tracciano il cammino di tutta la vita; della quale è come il simbolo anticipato, con qualche cosa più che il presagio dell'arte adulta, nell'altro magnifico sonetto, in cui descrive la sua nave battuta, tra l'acqua procellosa, dal tuono delle onde, dallo schianto dei folgori, e il suo

genio diritto in piedi, con l' occhio al cielo e al mare, cantante:

> Ma dritto su la poppa il genio mio
> guarda il cielo ed il mare, e canta forte
> de' venti e delle antenne al cigolìo:
> — Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
> al nubiloso porto dell'oblìo,
> a la scogliera bianca della morte.

Quì è impressa già l'unghia del leone.

Nessuno giudicò i suoi versi giovanili più severamente di lui, quando gli parvero non pure inferiori; ma, per gran parte, contrari al concetto, che ebbe poi dell' arte di poetare. A noi, che tentiamo oggi raccogliere e ricomporre i lineamenti della sua grande figura, giova rilevarvi, con gl' ideali civili e patriottici, con « gl'intendimenti fermi » e « l'affetto puro », altri germi e segni certi di ciò, ch' egli dovrà essere. Notevole, fra essi, l'ammirazione ispiratagli dalle vaghe creazioni della fantasia greca nella religione e nell' arte. La poesia italiana era tuttora fiaccamente manzoniana e arcadicamente romantica, quando egli—cresciuto sino a quattordici anni quasi senza maestro, nella libertà della campagna, all'aria aperta, al sole, robusto di membra e puro di animo — sfogava il vigore e il calore del suo sano naturalismo nell'amore alle divinità dell'Olimpo, non senza rimpiangere col Monti e col Leopardi che « il vero inesorabile » e « squallido » le avesse coperte di fredda ombra. Più tardi la sua « ostinazione classica », « quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica, *diverrà* concetto, ragione, affermazione. » Notevole l'in-

clinazione quasi istintiva, se non sia meglio chiamarla disposizione nativa, all' elocuzione schietta, nitida, lontana dalla volgarità, schiva della sciatteria. Più tardi, con piena coscienza del già fatto e del da fare, dirà:

> Odio la lingua accademica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli, ma amo, adoro la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de'poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell'ultima età; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte e non mi bisogna ricorrere alle cannelle de' nuovi accademici popolari: e con tutto questo non mi pèrito nè vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino... Il mio lavoro artistico è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione.

E, fra tanti nobili amori, è notevole la scarsa parte che, ne' versi giovanili come nella sua opera poetica posteriore, ha l' amore propriamente detto, l'amore della donna. Il maggior poeta vivente della Francia, or non è molto, osservò che, su la poesia francese degli ultimi quarant'anni, le conquiste prodigiose della scienza hanno esercitato assai debole azione; che ultimo occupante dell' ispirazione poetica nel suo paese, come n'era stato il primo, è rimasto l' amore, con tutte le passioni, delle quali è la molla. E aggiungeva: « Non me ne maraviglio, nè me ne dolgo. Ciò, che non è l' amore, non riesce mai ad empire interamente il cuore, e la poesia è il sospiro del cuore, che trabocca ».

L'amore del Carducci, che vagheggia, desidera, possiede la bellezza femminile senza languori malsani, senza lascivie, non empie mai solo il suo cuore, o non lo domina solo per lungo tempo; eppure, chi oserebbe affermare che quel cuore fosse mai vuoto o inerte?

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo, 17
e di tempeste, o grande, a te non cede,
l'anima mia rugge ne' flutti, e a fondo
suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede...

Venne il '59.

. . . . . Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, o giorni,
ultimi giorni del fiorente maggio,
oh trionfante
suon de la prima italica vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! (4).

Il Carducci, che già aveva esortato Vittorio Emanuele ad abbracciare l'italica bandiera, a scagliare il serto « Oltre Po, nel terren de la battaglia » e, cacciato lo straniero, a sciogliere il voto augusto in Roma, sul busto di Giulio Cesare e di Traiano — « allora, nella piccola Toscana, che pensassero all'unità e a Roma eravamo pochi rompicolli» — vibrante delle comuni speranze, esultante della comune letizia, salutò Garibaldi, corso primo a spezzare le nostre catene; cantò il latin sangue gentile vittorioso sul colle di S. Martino, la croce di Savoia splendente agli occhi e arridente ai cuori

su 'l Palagio de' Priori
nella libera città,

l'italica famiglia rifatta una nel plebiscito; e

cantò poi la rivoluzione di Sicilia e la proclamazione del regno d'Italia. Allora, nell'accesa fantasia, vedeva l'Italia, « de l'eterno diritto Vendicatrice e de le nove genti Araldo » ascendere il Campidoglio:

Tuoni il romano editto
Con altra voce, e a' popoli gementi
Ne l'ombra de la morte, Italia, splendi!

Non dirò con lui — non solo modesto, ma fin troppo rigoroso giudice di sè e delle cose sue, e perciò esempio forse unico nella facile auto-esaltazione de' verseggiatori contemporanei — non dirò che quelle poesie non sieno se non «declamazioni consuetudinarie, fantasie per enumerazione, imagini a mo' di comparse d'un ballo allegorico, e sopravi una gran mano di biacca ». Preparata dai pensatori e dai poeti, accompagnata dal grido di

Si schiudon le tombe, si levano i morti,

fatta dalle classi più colte, la nostra Rivoluzione ebbe necessariamente non del rettorico — sarebbe indegna bestemmia — ma del letterario tradizionale nella manifestazione degli entusiasmi, delle aspirazioni, delle illusioni, del giubilo; e il Carducci versò i suoi, con calda eloquenza, nelle forme solite della lirica patriottica, le quali erano — non si deve dimenticare — le più accessibili alla moltitudine e le più accette.

Seguirono anni burrascosi e fatti tristi — Aspromonte, Custoza — « cent'anni perduti per

l'Italia » — Lissa, Villa Glori, Mentana.... Tristi per tutti, pungevano di più angosciosa vergogna la parte più animosa e più giovane della nazione. Di questa parte egli fu la voce — potente voce, così nell'ironia acre, nel sarcasmo mordente, con cui bollò a rosso quella prudenza e moderazione, che parve viltà, e gli errori e le colpe de' vivi; come nella infocata esaltazione della gloria dei vinti e dei caduti col nome di Roma sul labbro. Certo il tempo se ne porta via molto di ciò, che la poesia politica strappa agli animi e infonde negli animi de' contemporanei; ma la preserva dalla dissoluzione, mirra miracolosa, il magistero dell' arte. L' Italia non sarebbe più che un ricordo storico, un nome vano senza soggetto, il giorno che un italiano non trasalisse, non fremesse al canto della morta schiera di Mentana:

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero
Il verde manto serico
De la sua donna al piè,
Per te gittammo l'anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che più in vita amar;

Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam sul Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

In quegli anni burrascosi e tristi conviene a lui ciò, che egli ha cantato dell'Alfieri:

a l'umile paese
sovra volando, *fosco*, irrequieto
— Italia, Italia —

egli gridava a' dissueti orecchi,
ai pigri cuori, agli animi giacenti.

E i giovani sentirono in lui il loro poeta; ed egli, nel consenso de' giovani, sotto la pressione del dolore, nell' impeto dell' ira, nello scoppio dello sdegno, trovò sè stesso, acquistò la coscienza piena delle sue forze, e il dominio intero dell'arte sua.

Quand' io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo,
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d' indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Accanto ai giambi e agli epodi politici, le *Nuove poesie* presentarono agli occhi ammirati degl'Italiani e degli stranieri—se ne compiacquero se non primi, più calorosamente gli stranieri—sonetti, terze rime, odi d'ispirazione originale

freschissima, di fattura squisita. Mai prima, nelle sue stesse composizioni, l'imagine non era apparsa più nettamente delineata, più vividamente o delicatamente colorita — i paesaggi non s'erano riflettuti in più terso e fedele specchio; — mai la strofe, balzando da' particolari reali, non s'era più gioconda e più agile slanciata nella « regione delle aquile e dell'aurora »; — mai non era stato il verso più efficacemente nè più soavemente rappresentativo delle arcane armonie della natura, delle gioie della vita, degl'intimi moti dell'anima. Dalle *Nuove poesie* ci percosse di maraviglia e di simpatia, « improvvisa » anche alla nostra imaginazione, Maria bionda:

Com'eri bella, o giovinetta, quando
Tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico foco lampeggiante,
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi!

Ci si spiegarono innanzi la prima volta i luoghi, dove il poeta passò l'adolescenza:

Oh lunghe al vento susurranti file
De' pioppi! oh a le belle ombre in su 'l sacrato
Nei dì solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quinci il mare
Sparso di vele e il campo santo è a lato.

Ci parlò linguaggio da noi non ancora inteso la festa della primavera:

Gli uccelli
Si mescean nella luce armonizzando
Con mille cori: a i pigolanti nidi
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi
Pareano, e gli arboscelli a le ronzanti
Api ed i fiori sospirare al bacio
De le farfalle; e steli ed erbe e arene
Formicolavan d'indistinti amori
E di vite anelanti a mille a mille
Per ogni istante. E li accigliati monti
Ed i colli sereni e le ondeggianti
Mèssi fra i boschi ed i vigneti bionde,
E fin l'orrida macchia, ed il roveto
E la palude livida, pareano
Godere eterna gioventù nel sole.

C'infuse al cuore, un sentimento non prima avvertito, un sentimento mite di vigore e di pace, il bove:

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde,

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza, si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

Provammo l'uggia de' pigri terrori del Medio Evo:

Dannosa etade! Solitario mostro
La morte allor su 'l cieco mondo incombe
Con mille aspetti, e l'uomo esce dal chiostro
Sol per le tombe...

Da l'aspre torri e dal cenobio muto,
Dal folto domo d'irti steli inserto,
Par che la vita l'ultimo saluto
Mandi al deserto.

E anche noi navigammo bramosi di aria pura e di luce alla patria di Apolline, dove dan-

zano le Cicladi, e Alceo regge per le onde un legno a purpuree vele, sul quale siede

Saffo dal candido petto anelante
A l'aura ambrosia che dal dio vola;

— riparammo all'isola bella, dove colli e prati fremono e le acque sussurrano e, al canto dei poeti, la città ricantano: Amore! Amore! — riudimmo i versi dolcissimi di Dafni in faccia al mare siciliano, e gl'inviti e le promesse delle ninfe. Anche noi, sotto gli archi gotici, tra le tombe, sentimmo i palpiti della giovinezza e dell'amore quando la bella donna

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte: levò la tenue
Fronte, pallida e bella,
Fra le floride anella
Che a l'agil collo scendendo incante
Tutta di mille fulgor la irradiano:
E piovve*gli* nel core
Sguardi e accenti d'amore
Lunghi, soavi, profondi...

Nelle *Nuove poesie,* gli alessandrini del *Campo di Marengo* offrirono la prima volta « alla fantasia ed al sentimento » dei lettori, « in brevi tratti, come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento storico, » — le odi *Primavere elleniche* attestarono che il poeta, « con altra voce omai, con altro vello, » con l'intelligenza e col sentimento dell'uomo moderno, tornava alle forme della lirica classica. Agli alessandrini obbiettivi dei *Campi di Marengo* seguirono la *Canzone di Legnano*, la *Leggenda di Teodorico, Faida di Comune, Ça ira*, che trasportano nel passato, e del passato danno

l'impressione,— alle *Primavere elleniche* seguirono le *Odi barbare.*

Perchè questo titolo? Dichiarava il poeta:

Queste odi le intitolai barbare, perchè tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perchè tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. E così le composi, perchè, avendo ad esprimere pensieri e sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, il Monti, il Foscolo e il Leopardi (ricordo in specie i lirici) originariamente e splendidamente concepirono ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti io poteva esprimerli con una forma metrica meno discordante dalla forma organica con la quale mi si andavano determinando nella mente.

Ed altre ragioni lo mossero: il desiderio di « recare qualche po' di varietà formale nella nostra lirica moderna », l'odio per « la usata poesia », per « la lirica bolsa, con la pancia, in veste da camera, larga a cintura, e in pantofole ». Ma poco valse: molti, troppi, impararono presto, più o men bene, a combinare i metri italiani come egli aveva fatto: ciò, che non impararono, e non potevano rapire a lui, era lo spirito animatore e l'arte sovrana.

Che cosa canta il poeta? La bellezza classica e la forza della civiltà presente — Roma antica trionfante sul mondo, l'Italia moderna, una, abbracciata a Roma, e l'Italia, che sarà (« il verso animoso vola da le memorie all'avvenire ») — i ricordi di età lontane, che in

lui ridestano le ruine delle Terme di Caracalla, e le ispirazioni immediate di una sera d' inverno nella piazza di S. Petronio — quel, che egli sente e pensa in una chiesa gotica, tra gl'incensi, le preci, i boati dell'organo, e quello che dentro una stazione, alla partenza del treno che rapisce una persona diletta — le gioie o gli scoramenti dell' amore suo, e la tristezza delle case, dove l'epidemia uccide i fanciulli— il suo odio per il misticismo medioevale, e la dolce fanciulla di Iesse, che guarda placida dall'alto dell'estremo pinnacolo del tempio

tutta avvolta di faville d'oro.

Quanto s'è allargato il suo orizzonte! Come si è sollevata la sua mente sopra le oscure mischie della vita, i rancori delle scuole, i pugilati de' partiti politici, le gare delle sette!

Non più del tempo l'ombra, o de l'algide
cure, su'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla per le vene fluire.

E, con la vita, la serenità dell'arte greca.

Come canta? Oh, non più « torbido! » Non scambia più la materia per l'arte — non si abbandona più alla foga del sentimento, anzi lo tiene a freno e gl' impone l' espressione schietta sì, ma tranquilla, efficace sì, ma composta — tempera l'entusiasmo con la dolcezza, l' estro con la misura — congiunge per finissime sfumature la delicatezza alla solennità, la leggiadria al vigore — dentro robusta unità organica, fa prevalere « la fantasia scultrice

su l'eccitabilità imaginosa e coloritrice ». Vediamolo in quella, che molti, a ragione, giudicano la più bella delle prime *Odi barbare*. La ritorta buccina ha ripercosso dai monti il grido salito dagli antri del Clitumno; ha chiamato alla pugna contro l' invasore, ad uno ad uno, tutti gli abitatori dell' Umbria — quello, che pasce i buoi presso Mevania caliginosa, e quello, che ara i colli alla sponda sinistra del Nar, e quello, che abbatte i boschi verdi sopra Spoleto o celebra nozze nella bellicosa Todi— li ha scossi, incitati, lanciati a correre, inseguiti nella corsa:

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:
corri, minaccia gl'itali penati
Annibal dirò.

Spoleto resiste, Spoleto vince, e il poeta si rappresenta giubilante il gran fatto:

Deh, come rise d'alma luce il sole,
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga,
l'alta Spoleto

i mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria.

Inaspettatamente si abbassa, si attenua il tono; d' un tratto, a tanto fragore succede il silenzio, a tanto movimento la quiete:

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo,
la tenue miro saliente vena:
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

con ciò, che segue, del quadro stupendo, del quale non può sentire tutta la verità e tutto l'incanto chi non abbia con i propri occhi veduto la foresta breve ridere e rameggiare immobile sotto le acque, e splender freddi come gemme i fiori, che « chiamano a i silenzi del verde fondo ».

Questo, non le allusioni alla mitologia,— del resto, via via meno frequenti nelle odi successive — nè le imagini e le sentenze derivate dai poeti antichi, questo è l' ellenismo vero, il classicismo intimo, profondo del Carducci. È il classicismo di W. Goethe, il quale « porta l' affetto fino al punto che possa trasparire nelle linee e nei colori senza guastare la bellezza; e quando giunge a tale violenza, che rompe la placida armonia delle tinte, o, indocile all' immagine, prorompe al di fuori, con l'impeto eloquente di un puro sentimento, sa sviare o interrompere a proposito, e portare l'anima in più serena regione »(6). È—per usare le parole sue — « non dirò l'indifferenza, ma la insensibilità naturale, la placidità della bellezza pura dinanzi e in mezzo ai perturbamenti dell' affetto e della passione: ed è, non dirò l'idea, ma il fantasma più accarezzato dall'arte greca, che risorge o permane, tra i mutamenti e nei rinnovamenti solenni dell' ideale della nostra razza. »

Il Carducci raggiunse questa serenità o placidità più spesso nelle seconde e terze odi barbare. I così detti voli lirici vi sono assai rari: rare volte si lascia andare a esprimere il suo

sentimento innanzi al quadro, che egli stesso ha tracciato, alla statua, che egli stesso ha scolpita; e quando lo fa, parla breve, solenne, come chi, assorto in sè medesimo, non si accorga che gli sfugge una frase, una parola rivelatrice dell'interno travaglio. Quasi non riconosciamo in lui il poeta battagliero, che ci aveva avvezzati a palpitare delle sue passioni, a fremere de' suoi sdegni. Con molto minor frequenza di prima mette in iscena sè stesso. E quanta differenza tra il cantore sdegnato de'giambi, il polemista inesorabile, che sembra maneggiare non la penna, ma la sferza—e il poeta, che tende a pena l'orecchio quando l' accusano di richiamare col batter del dito i numeri degli antichi versi italici, *come api che al rauco suon del percosso rame ronzando* si raccolgono — che, turbato da una triste lettura, da un fosco paesaggio, già schiude l'adito a pensieri di vendetta, già grida *sangue per sangue*; e si acqueta e sorride all'apparire de' colli, tra cui visse la fanciullezza! La sua lirica si fa sempre più pura, più impersonale, e perciò più umana. All'emozione viva, ma passeggera, destata dalla voce squillante di uno, che ami, odii, speri, si dolga per conto proprio; si sostituisce l'emozione profonda, durevole, della voce grave, che esprime gli amori, gli odi, le speranze, i dolori di tutti. Cessiamo d'essere spettatori e uditori attenti, commossi anche, ma pure presenti a noi stessi, conscii della distanza, che ci separa dall' oggetto, e della presenza di esso il poeta. La distanza scompare, il poeta non si

frammette più fra il paesaggio o il personaggio e noi; ma li ritrae, li raffigura in modo da costringerci a sentire e pensare ciò, che egli sente e pensa — e non dice. Di qui la chiarezza, la trasparenza veramente classica — per esempio — delle odi *All'Aurora*, *Per la morte di Napoleone Eugenio*, *Una sera in S. Pietro*, *Sirmione*, *Presso l'urna di Percy B. Shelley*.

Una frase, un verso, una parola, un'esclamazione sola, bastano a indicare che egli segue il soggetto suo con cuore partecipe; e bastano a illuminare, direi a distrigare e determinare le impressioni nostre, sino a quel punto indistinte e confuse. Così, nella prima delle odi citate, dopo l'inno degli antichi padri Ariani, dopo la mirabile pittura di Cefalo attratto al bacio dell'Aurora, i due versi:

O baci di una dea olezzanti fra la rugiada!
O ambrosia dell'amore nel giovinetto mondo!

Così, nella seconda, la strofe:

O solitaria casa d'Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Così, nell'ultima, i versi:

O lontana a le vie dei duri mortali travagli
Isola de le belle, isola degli eroi,
Isola de' poeti!

La serenità non esclude la mestizia, suggello della modernità dell' ispirazione. Non era un caso che le *Nuove Odi* si aprissero con *La*

Lirica del Platen, dove si leggeva che il nome di Pindaro, di Orazio, del Petrarca, vaga eterno per le umane orecchie

. . . . ma raro s'accompagna ad essi
amico spirto, che la forte onori
malinconia (7).

Il maggior numero delle *nuove* e delle *terze* odi trae l' occasione da soggetti non lieti; ed anche in quelle, che parrebbe non dovessero punto consentirgliela, la nota mesta sa aprirsi la via. — *Ami tu anche o dea?* domanda il poeta all'Aurora; e soggiunge: — *Ma il nostro genere è stanco!* Innanzi al gruppo della *Madre,* pensa che la natura conforta di sante visioni le anime, che per lei spregiano le larve di gloria care ai volghi; e poi, con rapido passaggio esclama: — *Quando il lavoro sarà lieto? Quando sarà securo l'amore?* È mestizia forte, che invade il cuore, ma non inumidisce le ciglia. È la mestizia dei grandi spiriti, che, usciti alla riva dall'acqua perigliosa, e ripiegatisi in sè, possono guardare compassionevoli l' agitarsi così spesso infecondo delle passioni umane, e aspettare calmi, sicuri, che giunga la fine. Il poeta della giovinezza, della salute, della gioia, scrive l' ode *Fuori alla Certosa di Bologna*, nella quale viene dalla voce dei morti l'antico consiglio: *Amatevi, che la vita è breve.* Il poeta delle *Primavere elleniche*, mentre ammira dal Gianicolo l' imagine di Roma

Nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo,

è sorpreso dal desiderio che l'ora suprema lo colga in quella Roma, tanto amata,

> Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
> Tranquillamente lunghi su la Flaminia via;

e mentre, in lieta compagnia, la riguarda dalla vetta di Monte Mario, medita:

> Diman morremo, come ier moriro
> quelli, che amammo: via da le memorie,
> via dagli affetti, tenui ombre lievi
> dileguereremo.

Quando comparvero le prime odi barbare, ben pochi si dettero ragione di quello, che il poeta modestamente chiamava un tentativo; ben pochi sentirono quanto di nuovo e di vivo cantasse l'*eloquio di Dante ne' ritmi fulgidi di Venosa:* e i più credettero e lamentarono che egli avesse abbandonato per sempre la rima. Ma il caldo saluto, che, dalle ultime pagine di quel volumetto, saliva a lei, « del latin metro reina », non era l'addio del distacco, anzi affermazione di amore e attestazione di fedeltà:

> Cura e onor de' padri miei
> tu mi sei
> come lor sacra e diletta:
> ave o rima! e dammi un fiore
> per l'amore,
> e per l'odio una saetta.

Molte altre poesie rimate compose dopo, per ardire e nervosità di tocchi, nitidità di disegno, vigore di tinte, bellissime: sotto l'afflato lirico, il classicismo sostanziale delle odi barbare vi si snoda e ammorbidisce « pieno di

forza e di soavità ». Ne ho già ricordate alcune; ricorderò anche *Dinanzi a S. Guido* — una pagina autobiografica, piuttosto che narrata, resa drammaticamente, con tutto il fascino dolce e malinconico delle ricordanze della fanciullezza — sonetti, come quelli su S. Francesco d'Assisi (*Santa Maria degli Angeli*), e su Niccolò Pisano, che sono tra i più belli, che la patria del sonetto possa vantare—l'ode potente *A Vittore Hugo,* e il maraviglioso *Canto dell'Amore*, inno fervido, sonante, alato alla bellezza perenne dell' Umbria e dell' Italia, alla operosità e alla concordia degli uomini:

> — Salute o genti umane affaticate!
> Tutto trapassa e nulla può morir.
> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Simbolo quasi e suggello della duplice attività del poeta intorno alle forme metriche, si direbbe il suo ultimo canto — mestissimo e soavissimo canto — nella cui strofe la rima, nel giro di due versi lunghi, lenti, interpunti da molte pause, accorda i profondi sospiri di lui; e due altri brevi senza rima — uno piano, scorrente, uno sdrucciolo, lamentevole—pare che gli vogliano negare il conforto della speranza: (8)

> A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia,
> Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
> Il tuo canto, o padre Omero,
> Pria che l'ombra avvolgami!

Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!... Ahimè, non gli arrise più, e troppo lungo,

troppo rigido inverno tenne stretta quella grande anima! Ora il suo corpo, che ha tanto patito, giace « ne l'erma solenne Certosa »; ma tutti pensiamo, tutti sentiamo che non si dileguano, che restano con noi i suoi concepimenti e sentimenti, affidati alla custodia alabastrina della sua arte. Grande e preziosissima eredità, molto più grande e preziosa che non mostrino di intendere quelli, che, innanzi alla sua bara, credendo forse di fargli un elogio, hanno ripetuto il suo verso:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Ma è, dunque, morta l'Italia? O ha raggiunto i suoi naturali confini? O può guardare impavida all'avvenire? Ma è, dunque, sparita Roma? O ha compiuto la sua terza missione? Il Medio Evo è scomparso? O non si lascia bel bello, questa terza Italia attirare, dagli « occhi vitrei della Circe mistica? » È, questo nostro, il regno della sincerità, della giustizia, della pace, della prosperità? Han finito di salpare dai nostri porti le navi non nostre cariche di nostri contadini? Han finito le plebi affamate di assalire i municipi e i casotti del dazio? La gran macchina burocratica e fiscale non comprime, non mortifica più le nostre energie? Escono dalle scuole cittadini veramente educati, veramente colti, consci de' loro doveri e pronti a compierli? E ha cessato l'arte di « essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro », di abbandonarsi « a tutte le rilassatezze e le licenze

innaturali, che la sensibilità e la sensualità si concedono? »

Se non ancora, e fin che gl' ideali di Giosue Carducci non saranno attuati, l' opera sua sta e starà intera — ammonizione, rimprovero, incoraggiamento, eccitamento, esempio.

A voi giovani, che mi ascoltate, e certo pensate come me; a voi speranza nostra, speranza della patria, il testamento di Giosue Carducci:

« O giovani, l'Italia non può e non vuol essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant' alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento, alla mercè di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di strazi? Se l' Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l' Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi sul Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un' espansione morale e politica. Tornate, o gio-

vani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il vòto il proposito di quei vecchi grandi, che han fatto la patria » — quello che fu il sentimento, il voto il proposito di Giosue Carducci: — « L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto » !

NOTE

(1) Lettera da Bologna 14 aprile 1904 al mio antico discepolo Mario Menghini, che il Carducci ebbe assai caro.

(2) Da una cartolina a me diretta da Madesimo, il 3 settembre 1904: « Io di salute sto così e così: mi difendo alla meglio contro la decadenza crescente. Mi conforta sapermi amato ».

(3) Non era opportuno che mi trattenessi di più a dire del Carducci critico, e tanto meno a fare un confronto tra lui e il De Sanctis. Ma perchè il confronto è stato magistralmente fatto dal mio carissimo amico prof. E. G. Parodi, riferirò le sue acute osservazioni dal *Marzocco* del 24 febbraio.

« Fu certo una grande ventura per noi, che fra i maestri di metodo e di scienza, intenti a indirizzare la nuova generazione a studii severi, fosse anche un poeta e un tale poeta. Giù nel mezzogiorno d'Italia, venivano alla luce, nel 1866, i *Saggi critici* di Francesco De Sanctis: era una voce nuova, una voce alta e potente che additava alla critica letteraria la via maestra dell'esame interno dell'opera d'arte. Ma, oltrechè la critica del De Sanctis è, in fondo, come l'arte, individuale, non trasmissibile, essa di troppo precorreva il suo tempo: l'Italia poteva forse comprendere la voce del Taine, ma non quella del grande critico napoletano; ed essa, anzitutto, sentiva l'urgente necessità di rinnovare il suo povero e invecchiato bagaglio di conoscenze storiche, alla scuola di tre maestri toscani. Senonchè, per fortuna, fra le più severe disquisizioni scientifiche, e le minuziose ricerche biografiche, e le indagini paleografiche sui manoscritti e sui documenti, la voce del Poeta continuò a risuonare come un armonioso e vigile richiamo alla bellezza dell'arte, all'ammirazione dei grandi spiriti, all'elevazione della mente e dell'anima verso cime ideali.

Così fu preparata la via ad intendere anche Francesco De Sanctis. Fra la sua critica e la critica storica non v'è relazione: si compiono insieme, ma sono cose diverse. Invece con Giosue Carducci, se non altro per l'intima affinità di natura e d'origine che v'è fra la critica estetica e la poesia, il passaggio diventa piano ed agevole, e i due grandi spiriti paiono fondersi insieme, in una superiore armonia. Forse essi non s'intesero bene da vivi; ma bene li comprendiamo entrambi noi ora, senza dover rinunziare ad alcuna parte dei loro intelletti. Sono ben diversi e lontani anche nel modo di sentire l'opera d'arte; ma noi amiamo, di sentirla con entrambi, e le due diverse maniere ci appaiono, talvolta, alla fine, come vicine e sorelle. Accanto alla potente sintesi del critico na-

poletano, noi amiamo collocare le delicate analisi particolari del Poeta e il suo squisito e infallibile giudizio dell'espressione poetica, che in quello pare talvolta meno esercitato e sicuro. E dopo avere ammirato il De Sanctis, che penetrando nell'intima compagine dell'opera d'arte, e scoprendone fibre e giunture, e scomponendola in servizio dell'analisi, all'ultimo, con poderoso gesto, la ricompone ne' suoi tratti essenziali, amiamo ritornare al Poeta quando, ne' suoi momenti felici, sentendola risuonare nel suo interno con tutti i suoi motivi e con tutti i suoi echi, la contempla, quasi a distanza, dall'alto, con meravigliosa simpatia e stupore, e se la ricompone nella propria fantasia poetica in un vasto quadro movente dove si mescolano insieme armoniose impressioni di bellezza, alte intuizioni storiche, indomabili sentimenti morali e civili, e dove insomma l'antica opera d'arte è trasformata in nuova opera d'arte. »

Alla fine della prolusione, che lessi il 3 dicembre 1903 nella Università di Napoli, ricordai:

« Mentre ero immerso nel lutto della sua morte (del De Sanctis), con pensiero, del quale ognuno di voi sentirà la squisita gentilezza, da Bologna, Giosue Carducci volle scrivere a me il suo dolore per la irreparabile perdita. In quest'ora per me solenne, poter trarre gli auspici da questo ricordo, mi conforta e incoraggia ».

Ecco le sue parole... « del De Sanctis... udii ieri sera con gran dolore la grave perdita ».

(4) *Piemonte*. Il poeta parla del '48; ma questi versi si adattano bene anche al '59.

(5) G. Paris, *Sully Prudhomme*.

(6) De Sanctis, *Scritti critici*.

(7) Questi versi furono poi modificati così:

> Eterno vaga per le genti il nome,
> ma raro ad essi spirito s' aggiunge
> amico e pio che onori le gagliarde
> menti profonde.

(8) *Alla rima*:

> come accordi nei due giri
> due sospiri
> di memoria e di speranza.

L'ODE *ALLE FONTI DEL CLITUMNO*

Conferenza introduttiva alla lettura dell'ode, detta la prima volta a Salerno il 5 giugno 1905 e poi ripetuta a Trani.

Signore e signori,

Quando accettai l'invito cortesissimo di venire oggi tra voi, mi proposi di procurarvi — come meglio potessi — qualche minuto di diletto spirituale, leggendovi un'ode di Giosue Carducci, una delle più belle.

Nella lettura silenziosa della poesia, « il più divin s' invola ». Oltre che sentimento, fantasmi, imagini, la poesia è musica, la poesia è canto; ond'è che la viva voce la dichiara, la interpreta meglio del più dotto e diligente commento: la viva voce, ben si può dire, la compie, restituendo ai versi, che giacciono allineati inerti e freddi su la carta, il movimento, il calore, l' espressione, l'efficacia.

Ma, come ogni altro godimento, questo, perchè sia puro, sereno, pieno, vuol esser preceduto da un po' di preparazione e di attesa. Non io vorrò — per adattare al caso mio due versi del Carducci stesso —

non io tinger vorrò di dotta polve
a le dame il vel bianco ed i pensieri;

ricambierei molto male la degnazione, che mi fanno, ascoltandomi. No: soltanto, premetterò alla lettura alcuni brevi cenni, che valgano a renderla più agevole e spedita. Non saranno — spero — inopportuni, perchè la più alta poesia del Carducci trae spesso la materia e le ispirazioni dalla storia della nostra patria, dalle tradizioni della nostra stirpe: « sua musa » — vorrei dire col De Sanctis — « è l'ammirazione commossa, che accompagna le grandi memorie. » Egli stesso l'ha detto — e nessuno potrebbe dir meglio — quando ha figurato il poeta come un grande artiere dal capo fiero, dal collo robusto, dal braccio duro e dall'occhio gaio, il quale, allo spuntar dell'aurora, al primo pigolar degli uccelli, rientra alla fucina, vi ridesta la fiamma — la rossa fiamma sfavillante, sibilante, scoppiettante — e

ne le fiamme così ardenti,
gli elementi
de l'amore e de'l pensiero

egli getta, e le memorie
e le glorie
de' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
a fluire
va, nel masso incandescente,

Ei l'afferra e, poi, de'l maglio
col travaglio,
ci lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
e risplende
su la fronte e l'opra rude.

Non una sola volta le memorie e il paesaggio dell' Umbria ispirarono il Carducci; — anche un' altra volta la fusione delle impressioni attuali, del sentimento moderno, con le impressioni delle reliquie e tracce de' tempi andati, col sentimento, che vorrei dire *storico*, si compiè felicemente nella sua fantasia. Ciò fu a Perugia, su la bella spianata alta ed ampia, dove la rocca di Paolo III stette minacciosa fino al '59, sino al giorno che il popolo, insorgendo, l'abbattè al suolo. Di lassù l'occhio spazia intorno intorno, e ne gode, a una infinita distesa di pianure, di colline, di monti.

E il sol, nel radiante azzurro immenso,
fin degli Abbruzzi al biancheggiar lontano,
folgora, e con desìo d'amor più intenso,
ride ai monti dell'Umbria e al verde piano.

Ne 'l roseo lume, placidi sorgenti
i monti, si rincorrono tra loro,
sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
entro vapori di viola e d'oro.

Dentro questa stupenda cornice, la grande e bella varietà de' paesi, de' luoghi, degli edifizi e de' ricordi con essi congiunti, si compose a mirabile unità, in una magnifica serie di tocchi pittorici e di evocazioni storiche, sino al prorompere dell'ammirazione del poeta in un grido alto e giocondo.

Da i vichi umbri che foschi tra la gole
De l'Appennino s'amano appiattare;
Da le tirrene acròpoli che sole
Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l'armi e l'ossa arate
La sventura di Roma ancor minaccia;
Da le rocche tedesche appollaiate
Sì come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi de 'l popol che, sfidando,
Surgon neri e turriti incontro a lor;
Da le chiese, che a 'l ciel lunghe levando
Marmoree braccia, pregano il Signor;

Da i borghi, che s'affrettan di salire
Allegri verso la cittade oscura,
Come villani c'hanno da partire
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi, tra i borghi e le cittadi
Cupi sedenti a 'l suon de le campane,
Come cucùli tra gli alberi radi
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze gloriose,
Ove, come de 'l maggio ilare a i dì
Boschi di querce e cespiti di rose,
La libera de' padri arte fiorì;

Per le tenere verdi mèssi a'l piano,
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari a 'l sol lieti fumanti
Tra stridor di mulini e di gualchiere,
Sale un cantico solo in mille canti,
Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.—

« *Da' campi onde tra l' armi e l' ossa arate*
La sventura di Roma ancor minaccia . . . . »

Presso al lago Trasimeno, vinti prima dalle angustie del luogo che dal ferro de' Cartaginesi, quindici mila Romani, col console Flaminio, furono tagliati a pezzi in poche ore; diecimila fuggirono per le diverse vie dell'Etruria. Un ruscelletto ricorda col suo nome, anche oggi, che, nel giorno fatale, portò al lago

più sangue che acqua; e lì vicino, più spesso che altrove, il vomere del bifolco ha urtato ed urta nelle ossa dei caduti.

Annibale, senza por tempo in mezzo, penetrò nell'Umbria;

per le alture, pei colli umbri s' avvia,
dove, presso alla cima alta del monte,
pende Todi alla costa, e dove al piano,
nebbie inerti esalando, alla distesa
giace Mevania, de' gran tori altrice,
ostie di Giove.

Così, nel poema su le guerre cartaginesi, Silio Italico, il quale prosegue frettoloso narrando la rapida marcia di Annibale per il Piceno e, giù giù, sino alla Campania. Ma invano il vincitore salì, per l'alto colle, alle porte di Spoleto; invano tentò di penetrarvi a viva forza: « fu respinto con grande strage de' suoi ». Con queste poche parole ci tramandò il fatto glorioso Tito Livio; ma la memoria di esso restò e resta viva nella generosa città, dove, con giusto orgoglio, il cittadino vi avverte che la porta, per la quale siete entrati, è la porta *della fuga,* — della fuga di Annibale; — e dirizza i vostri occhi alla cima d'un'alta torre vicina, la *torre dell'olio,* onde piovvero « flutti d'olio ardenti » sopra gl'invasori; e vi invita e vi esorta a vedere il telone del teatro, sul quale una buona composizione del Cochetti rappresenta la fortunata resistenza degli Spoletini. In alto, nel quadro, sopra alla città, si aderge la rocca, bruna, massiccia; della città si vede solo il frontone d'un tempio sopra colonne bian-

che, perchè intorno la cinge una forte cerchia di torrioni e di mura, nella quale da un lato s'apre la porta. Sopra i torrioni e sopra le mura, la moltitudine de' difensori lancia dardi e versa liquidi fumanti, e i globi del fumo si levano a offuscar l'aria. Dalla porta sbuca arditamente una schiera: tutta l' erta, dal colle al piano, è gremita di cavalieri affricani, che si precipitano a squadre, a gruppi, con lo spavento impresso sul volto nero, o rotolano in mucchi confusi per la costa scoscesa: a destra fuggono di gran corsa le insegne cartaginesi, tra cavalieri senza cavalli e cavalli senza cavalieri.

Queste cose udiva il poeta a Spoleto; queste cose vedeva, e se ne compiaceva. E da Spoleto, per la bella strada, che, passata sotto la città, scende dolcemente, con largo giro, in mezzo a campagne ben coltivate, amene; egli compiendo, certo, un antico voto, si recò alle sorgenti del fiume Clitumno.

Questo nome — ora lo cerchereste inutilmente su le carte geografiche, perchè il tempo l' ha mutato in quello assai meno poetico di Maroggia — oltre che al fiume, fu dato dagli Umbri al principale de' loro Dei nativi, *indìgeti*, al loro Giove. È venuto a noi, nei versi de' poeti latini, congiunto con il ricordo dell'usanza di bagnare nelle acque del fiume i buoi, che traevano al Campidoglio i carri de' duci vittoriosi. Certo, mentre il poeta nostro scendeva alle sorgenti, gli tornavano alla memoria le parole del suo Virgilio: « Di qui le candide greggi e il toro, principale vittima, cospersi dell'onda tua

sacra, soglion guidare ai templi degli Dei i trionfi romani. » Di qui, da questa terra benedetta — terra di Saturno, gran madre di biade e di uomini. E, certo, Properzio gli accennava, con l'affetto e con la soddisfazione dell'umbro, il luogo a lui ben noto, « dove il Clitumno dalla bella corrente protegge con la sua ombra e lava i buoi, candidi come la neve. » E Claudiano lo esortava a vedere « le onde del Clitumno, sacre ai vincitori, che forniscono candidi armenti ai trionfi del Lazio », e il fonte maraviglioso, le cui acque, placide sin che lo spettatore tace, si commuovono e fervono al rumore de' passi, alla voce.

Ma il Carducci, come altri hanno fatto, prima di visitare il fonte sacro, aveva avuto cura di rileggere la garbata descrizione, che ne lasciò Plinio il giovine.

Hai veduto qualche volta il fonte Clitumno? Se non ancora — e credo non ancora, altrimenti me l' avresti detto — va a vederlo. Io, e m' incresce d' aver tardato tanto, l' ho veduto ch'è poco. Scaturisce sotto una piccola collina folta e ombrosa di antichi cipressi, sgorgando da parecchie vene, non tutte eguali: e, il gorgo, che fa prorompendo fuori, si allarga in ampio letto così puro e cristallino, che potresti contare al fondo le monete (votive), che vi si gettano, e le pietruzze rilucenti. Di là è sospinto, non dalla pendenza del luogo, ma dalla sua stessa abbondanza e quasi dal proprio peso. Ancora fonte e già larghissimo fiume, e tale da sostener anche navi... Le ripe sono vestite di molti frassini e di molti pioppi, e il fiume trasparentissimo le riflette verdi, come se stessero sotto l'acqua. Il freddo dell'acqua contrasterebbe alle nevi, nè cede (alle nevi) il colore. Un tempio antico e devoto sorge lì vicino: v' è

dentro la statua dello stesso Clitumno, avvolto a adorno della pretesta: nume propizio e fatidico lo dicono le *sorti* (le schede degli oracoli). Intorno intorno, sono parecchi tempietti e altrettanti Dei: ognuno ha suo culto e suo nome, qualcuno anche un proprio fonte; giacchè oltre quello, ch'è quasi padre di tutti, altri ve ne sono discosti da esso; ma si mescono alla corrente... Gli abitanti di Spello, ai quali il divo Augusto donò il luogo, vi hanno aperto a spese pubbliche un bagno e un ospizio. Nè mancano ville sopra gli ameni margini del fiume. Insomma, tutto ti darà diletto. E potrai anche studiare: leggerai su tutte le colonne, in tutte le pareti, numerose iscrizioni, che celebrano il Dio e il fonte. Parecchie ti spiaceranno, taluna ti farà ridere.

Il tempo, che ha mutato il nome del fiume, ha rispettato la deliziosa valletta, dove il fiume sorge. Chi vi giunge con la descrizione di Plinio in mente, di questa riconosce subito, con lieta maraviglia, l'esattezza.

Proprio così! Tale impressione provò il poeta: *Ancor!...* Ancora ondeggiano sul monte i frassini foschi; ancora scendono le greggi al fiume; ancora il pastorello «la riluttante pecora ne l'onda immerge» (1). Ma nel confronto tra ciò, che ripensa, e ciò, che gli sta davanti, la scena circostante, le figure, che vi si muovono, fermano la sua attenzione. È una scena campestre, semplice di sana semplicità, e severa, riprodotta con poche, sobrie pennellate. Dal monte, sul quale i frassini mormorano al vento, dal monte olezzante di salvie e di timi, scendono, sul far della sera, nel *vespero umido,* le greggi. Al fanciullo, che immerge a forza la pecora nell' onda, si volge

una bambina, levando il viso tondo dal seno della madre abbronzata dal sole,

che scalza siede al casolare e canta,

e gli sorride. Il padre, pensoso, avvolto in pelli di capre, regge il plaustro — il carro dipinto di storie a vivaci colori, come usa nell'Umbria e in altre parti d'Italia, — regge la forza dei giovenchi. *Bei giovenchi* dal petto quadrato, dalle corna lunate, dagli occhi dolci, candidi come neve. Li amava il mite Virgilio, pensa il poeta; e noi pensiamo che anch'egli li ama e che in questa breve strofe ha magistralmente raccolto le linee, i colori, il sentimento intime di quel suo sonetto, il quale, dopo i versi di Virgilio, è forse la più bella poesia, che il paziente e prezioso amico dell'uomo, il bove, abbia mai ispirata.

Lontano, su le cime dell'Appennino, le nubi oscure fumano. Chi, dal fondo della valletta del Clitumno, volge gli occhi attorno, crede d'essere al mezzo d'un immenso anfiteatro. Al poeta, che vede ciò, che gli altri non vedono, pare che l'Umbria, quasi persona viva e maestosa, l'Umbria stessa guardi «dalle montagne digradanti in cerchio» — e la vastità del cerchio, che le montagne fanno intorno, e il carattere proprio e l'aspetto della regione sono insieme ritratti in tre parole—*grande, austera, verde*—tre sole parole, che, con la loro collocazione, la loro successione, e il suono e il tono particolare di ognuna, mentre dipin-

gono lo spettacolo, ne danno viva, fresca, la sensazione.

> Oscure, intanto, fumano le nubi
> su l'Apennino: grande, austera, verde
> da le montagne digradanti in cerchio,
> l'Umbria guarda.

A questa vista solenne e lieta, dal profondo del cuore del poeta tutto vibrante d'amor della patria, erompe il saluto:

> Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
> nume Clitumno. Sento in cuor l'antica
> patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
> gl'itali iddii.

Ma l'occhio suo è offeso, l'entusiasmo turbato: non tutto è *ancora* come al tempo di Plinio e di Properzio: su le rive del fiume sacro ricadono ora, malinconicamente, i rami dei salici piangenti. Chi osò piantarli — domanda irritato — chi osò piantarli qui, dove tutto parla di Roma grande e dell'antica Italia, grande con Roma? Un' imprecazione gli esce in uno scatto di sdegno:

> Ti rapisca il vento
> de l'Apennino, o molle pianta, amore
> d'umili tempi!

Qui la quercia salda, robusta, che resiste al vento, la quercia secolare, e sempre giovine di allegra giovinezza dentro l'involucro verde dell'edera;—qui i cipressi, «vigili giganti,» sollevino al cielo le ardue cime intorno al nume, che emerge dalle acque, e, fra queste ombre

più degne, canta tu i tuoi carmi fatali, o Clitumno! Narra ciò, che vedesti nei secoli!

Così, dallo spettacolo presente, il poeta è respinto nel passato lontanissimo. Indietro! Indietro! Questa terra — egli ricorda e medita — tennero prima gli Umbri, popolo fiero e semplice, sinchè non gliela contesero e tolsero in parte gli Etruschi. La pesante fanteria umbra cedette alle truppe leggere dell' Etruria. Non lontano di qui, sopra un' alta collina, secondo il costume, gli Etruschi innalzarono una delle loro città maggiori, Perugia; e di qui estesero il loro dominio e la loro potenza al mezzogiorno sino alle falde del monte Cimino. Così, dice Virgilio, la forte Etruria crebbe.

«Gli opulenti campi dell' Etruria» si arrestavano all' orlo della foresta densissima, che copriva tutto il Cimino — e anche oggi lo copre, men densa. — Un misterioso terrore, una superstizione invincibile allontanava dalla foresta i Romani, e protesse l'Etruria e l'Umbria, sin che un Fabio non ebbe l'ardimento di attraversarla contro il volere dello stesso Senato, e inflisse agli Etruschi la tremenda sconfitta di Sutri. Anche agli Umbri l'avanzarsi dei Romani dispiacque; ma non tardarono la comunanza delle origini e il senno di Roma a placarli, e, soli cento anni dopo, l'invitta resistenza di Spoleto mostrava ad Annibale qual dura impresa egli avesse incominciata.

Il poeta vede intorno a sè quello, che gli altri non vedono: la poesia sa quello, che la storia tace. La storia registra i fatti accaduti:

la poesia intuisce e scopre le cagioni dei fatti nelle anime dei personaggi storici, sieno individui, sieno moltitudini, integrando, compiendo e interpretando la storia. Livio dice brevemente: — Spoleto respinse Annibale; — il poeta imagina come la resistenza fu preparata, quali affetti, quali passioni ressero e mossero le armi dei difensori.

Nelle società primitive, se una guerra è imminente, i guerrieri sono chiamati alle armi da corrieri, che divulgano, di villaggio in villaggio, di borgo in borgo, di tribù in tribù, il comando del capo. In Iscozia, sino al secolo XVIII, i messaggeri portavano in mano una rozza croce di legno; e un poeta scozzese racconta:

Alla vista del simbolo fatale, gli abitanti delle grotte e delle capanne corsero alle armi; i burroni profondi, le piagge selvose inviarono i loro valorosi guerrieri. Passava il messaggero senza fermarsi, mostrava il segnale, indicava il luogo del convegno, e, allontanandosi con la celerità del vento, lasciava dietro a sè sorpresa e clamori. Il pescatore abbandonava le arene del lido, il fabbro annerito si armava di pugnale e di spada, il mietitore felice, con viso mutato, deponeva la falce: nei campi, l'aratro e il carro rimanevano inoperosi in mezzo al solco, le greggi erravano senza pastore. I cacciatori cessavano d' inseguire il cervo ne' boschi, i falconieri restituivano ai loro falchi la libertà....

Il messaggero vola: giunge dove si piange un morto e gli si rendono gli onori funebri. Alla vista della croce, il giovinetto figliuolo del morto prende le armi, lascia la madre piangente, e parte. — Il messaggero vola: giunge dove un lieto corteo s'è recato alla chiesa.

Maria si univa col giovine Normanno. Gli amici e i parenti della coppia felice, passando sotto le arcate gotiche, si avviavano in fila dopo la cerimonia nuziale. I vecchi, in abiti da festa, sorridevano al ricordo de' loro anni felici: i compagni dello sposo cercavano di provocare il buonumore delle fanciulle, che fingevano di non ascoltarli; i ragazzi empivano l' aria dei loro clamori. La sposa novella abbassa con modestia lo sguardo. Le sue gote vermiglie ricordano l'incarnato della rosa, su la quale brilli una lagrima dell'aurora. Ella si avanza con passo timido, e con la mano raccoglie le pieghe del velo, che vince il candore della neve. Al fianco di lei cammina lo sposo, contemplandola con aria di trionfo, e all'orecchio di lui parla la madre felice sorridente di gioia...

Ed ecco giungere l'araldo del terrore e della morte.

..... Bagnato ancor dell'acqua del torrente, lordo di polvere, ansante, presenta il segnale delle battaglie allo sposo, dicendogli: — Portalo tu.... Normanno si spoglia lentamente del suo mantello: fissa un tenero sguardo su la sposa, i cui begli occhi si empiono di lagrime, lagrime d' un dolore, che egli non potrà addolcire. Si volta non osando affrontare la vista di un secondo sguardo, e parte... (2).

Con questo racconto ha parecchie somiglianze quella parte dell'ode, nella quale il Carducci narra che, all' avvicinarsi di Annibale, quando tuonò il punico furore del Trasimeno, un grido salì dagli antri del Clitumno, e lo ri-

percosse da' monti la *buccina* (il corno guerresco di metallo torto a spirale):

O tu, che pasci i buoi sopra Mevania
caliginosa,

e tu che i proni colli ari alla sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
nell'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! Con la scure
corri, e co' dardi, con la clava e l'asta!
Corri, minaccia gl'itali penati
Annibal diro.

Non so, anzi non credo che il Carducci avesse presente alla memoria la pagina del poeta scozzese: la stessa cagione produce gli stessi effetti in tempi e luoghi tra loro lontani. Ma se quella pagina potesse, con certezza, credersi conosciuta, ricordata, da lui, oh! con quanta abilità e franchezza avrebbe egli reso concitato, efficace il racconto minuzioso dello scozzese! Quale impeto lirico avrebbe sostituito alla lentezza della esposizione, quanto calore infuso nella rappresentazione! Non simbolo, non messaggero; ma un grido, un grido sorto dagli antri profondi del fiume, si leva ed echeggia intorno, — e quel grido è comando, — comando, che coglie improvviso l'uomo intento alle solite sue occupazioni, e lo scuote, lo svelle, lo lancia all'arme, e lo insegue incessante, pun-

gente nella corsa animosa. A una serie di chiamate, che paiono i suoni della buccina—*e tu.... e tu... e tu* — segue un crescendo d'ingiunzioni — *lascia... lascia... lascia... lascia...*—al quale immediato tien dietro un crescendo più forte, più rapido, irresistibile, di esortazioni: *e corri, corri, corri... corri!* E tutt'e due trascinano veementi, sollevano alla visione paurosa della battaglia, alla esultanza della vittoria — che nel poema scozzese mancano.

Deh! come rise d'alma luce il sole,
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga,
l'alta Spoleto,

i mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria.

Si dice che quando Michelangelo ebbe compiuto il maraviglioso Mosè, lo percosse forte del martello e gli gridò: — Parla! Il Carducci ha tolto dall' immobilità del dipinto del Cochetti i giganteschi guerrieri della Mauritania, gli agili corsieri della Numidia, i nembi di ferro, i flutti d'olio infiammato. Tutto si muove, tutto si agita innanzi agli occhi nostri, e nel suono de' versi echeggiano gli urli de' fuggenti e il fragore della ruina, sin che li copre il canto prorompente alto, largo, dai petti dei vincitori.

Le stesse cagioni—dicevo testè — producono, su per giù, gli stessi effetti in tempi e luoghi tra loro lontani; ma, s'intende, con le diver-

sità estrinseche, le quali la diversità de' tempi e de' luoghi porta con sè; ma con le differenze ben più profonde, che la mutata situazione del poeta rispetto alla materia, che tratta, genera nel suo sentimento e nella sua fantasia. Anche in un'altra ode del Carducci (2), di parecchi anni posteriore a questa, splende il sole sopra monti,— un grido sorto di sotterra rimbomba da monte a monte e si diffonde da villa a villa; — dai borghi e dalle ville inerpicati su per le alture o distendentisi al piano, accorrono giovani e vecchi in armi; — rintrona il corno del pastore, come la ritorta buccina. Ma il sole scintilla su i ghiacciai candidi, e penetra sotto le nere boscaglie delle Alpi; — e il grido si leva dalle fosse de' caduti combattendo per la patria, non per esortare a difesa, ma per chiedere vendetta;— e al suono del corno tien dietro, e lo copre, ben più fragoroso e tremendo, il suono proprio delle moderne battaglie di popolo; — e le imagini, che qui trasvolano concitate e rapidissime si compongono lente, l'una dopo l'altra, in amplissimo quadro, che il verso riflette quasi con la precisione, con la solennità, con la maestà dell'epopea.

Torniamo al Clitumno — dal quale non ci siamo molto allontanati, perchè, sotto altra forma, abbiamo ritrovato la stessa grande scena e gli stessi motivi.

A un tratto, il tono si abbassa, e gli sguardi del poeta si chinano, si fissano sul laghetto, che non hanno sinora guardato. Egli guarda, e pare che non abbia altra cura. La visione

di gloria è sparita, la balda letizia è cessata; l'intimo accoramento traspare dai suoni attenuati, dal ritmo frequentemente sospeso, dallo sforzo, che pare facciano le imagini a congiungersi l'una con l'altra.

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo,
la tenue miro saliente vena:
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna dell'acque.

Ride, sepolta a l'imo, una foresta
breve, e rameggia immobile:—il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista.

E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

Tutto ora tace: sull' ardore de' versi precedenti, pare un getto di acqua gelida. Quetato il tumulto dei ricordi e degli affetti, il poeta può disegnare e colorire un quadretto di esattezza e di evidenza mirabile; può osservare e ritrarre ciò, che sfuggì ad altri, osservatori o poeti. Plinio notò sotto le acque trasparentissime le monete e le pietruzze, non la *foresta breve, che rameggia immobile al fondo,* con quelle sue tinte metalliche, fredde; notò l'ampiezza, il volume e quasi il peso delle acque, non la *vena saliente*, che, quantunque tenue, si solleva tremolando al sommo di esse, e le fa lievemente *pullulare.* Il Byron (3) ammirò le acque « del più puro cristallo, che fosse mai, » benedisse al genio del luogo, che asperge di sua freschezza il cuore e lo deterge dell' arida polvere della

vita; — non sentì il fascino de' fiori di zaffiro, che *chiamano ai silenzi del verde fondo.*

Bene imaginò il Byron la ninfa del fiume, che contempla e lava le sue belle membra nelle acque, specchio insieme e bagno; e non trascurò « il tempio di piccole e delicate proporzioni, che, sopra il dolce declivio del colle, tien viva la memoria del Dio. » Ma furono tocchi fuggevoli, nè l'illustre straniero, benchè amantissimo dell'Italia, poteva sentire, in quel luogo, ciò, che vi sentì il poeta italiano.

Il quale non volle — io credo — seguir l'esempio del Byron, ma piuttosto far eco al nostro Leopardi, quando si scosse dalla contemplazione esclamando:

visser le ninfe, vissero, e un divino
talamo è questo!

Come altri poeti del tempo suo, il Leopardi lamentò in dolcissimi versi la sparizione delle leggiadre deità, di cui la religione antica aveva popolato le montagne, le selve, i fiumi, le fontane:

Già di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio
furo i liquidi fonti...
Vissero i fiori e l'erbe,
vissero i boschi un dì.

Era un vago tessuto d'illusioni, che l'arido vero ha crudelmente strappato. Al divino Leopardi mancò la forza di ricreare con la fantasia quel mondo incantato, e viverci dentro. Non egli, figliuolo dotto e malato del secolo

XIX; ma il pastorello antico, ignorante, ingenuo,

il pastorel, che all'ombre
meridiane incerte, ed al fiorito
margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d'agresti Pani
udì lungo le ripe; o tremar l'onda
vide, e stupì che, non palese al guardo,
la faretrata diva
scendea ne' caldi flutti, e, dall'immonda
polve tergea, della sanguigna caccia,
il niveo lato e le verginee braccia.

Il Carducci ha quella forza; il Carducci *vede* le Naiadi azzurre emergere dal fiume *lunghe ne' fluenti veli*; le ode, *per la cheta sera*, chiamare le *sorelle brune* dalle montagne; e le une e le altre vede, come Orazio vedeva, danzare *sotto l'imminente luna*, cantando; e le ode cantare di Giano, l'antichissimo Dio degl'Italiani, dalle cui nozze con la forte vergine Camesena nata dalla terra d'Italia, *autoctona virago*, « nacque l'itala gente ». E se, con maggiore mestizia, egli ripete, *tutto ora tace*, *tutto*, egli non tanto è triste perchè le Naiadi e le Oreadi tacquero, fuggirono, sparirono; quanto perchè la fine delle divinità antiche segnò la fine della grandezza di Roma. E se un solo de' tempietti del Clitumno resta, e non vi siede più la statua del nume; in verità non del fato del nume si duole egli, ma del fato di Roma:

Non più perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
più non trionfa!

Torna il concetto, tornano le imagini di Virgilio; ma con tutt' altro significato, in tutt'altra situazione. *Ancor*, aveva esclamato il poeta, cominciando : ahimè, è costretto a soggiungere: *Non più, non più!* Niente pareva mutato, e tutto è mutato.

Roma più non trionfa, pensa il poeta, da quando il Cristianesimo trionfò. E ricorda, si raffigura con dolore, e presenta a noi vive e mobili le moltitudini, che, nel terzo e nel quarto secolo dell' era nostra, avvolte in rozze tuniche nere, in lente processioni, *litaniando*, distrussero i templi e gl'idoli dell'antichità. Anche questa è storia, rievocata dal calore dell' imaginazione. Un contemporaneo descrive così quella « sacra follia » di distruzione: — « Corrono ai templi portando legna e pietre e ferro : quelli , che non ne hanno, portano contro di essi le mani e i piedi... Abbattuti i primi templi, si accorre ai secondi ed ai terzi, si accumulano trofei e trofei... Passano per i campi come torrenti devastatori ». — « Nelle Gallie il vescovo Martino, nella Siria il vescovo Marcello, ad Alessandria il vescovo Teofilo marciavano alla testa dei loro fedeli, tutto abbattendo e distruggendo » (5).

Seguì l' ascetismo monastico prevalente per secoli.

Strappar le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli ;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti.

Maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiugnimenti di dolor con Dio,
su rupi e in grotte.

Allora, come il Carducci ebbe a scrivere altrove , « l'obbrobrio del mondo, la sete del dissolvimento, la rinnegazione della vita fu la legge e la filosofia. »

Discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abbietti !

Quasi non occorre dire che il pensiero del Carducci storico e critico è più compiuto e più esatto del sentimento del Carducci poeta. Pur credendo — non primo, nè solo — che il Cristianesimo aprì dissidio insanabile « fra anima e corpo, fra cielo e terra, fra spirito e materia; » — pure rimpiangendo le leggiadre figurazioni e i riti stessi della religione antica; il Carducci storico e critico non ignora , anzi riconosce che le idee e le rappresentazioni cristiane « furono storicamente *necessarie* ad abbattere pur una volta la sozza materialità dell' impero e ad atterrire i Trimalcioni dell' aristocrazia romana tiranni godenti del mondo; furono *necessarie* a contenere la materialità selvaggia dei barbari , a infrenare la forza cieca e orgogliosa de' discendenti di Attila di Genserico di Clodoveo... E Gesù consolò molte anime di oppressi ; asciugò molte lagrime di schiavi: nella servitù generale, la chiesa del figliuol del legnaiuolo era pur sempre il ricovero della libertà e dell'eguaglianza.» Ma, dirò ancora col De Sanctis, « la poesia non è filosofia , e la verità poetica è altra cosa che la verità fi-

losofica. La verità poetica è ciò che è creduto vero dal poeta » nel momento dell'ispirazione, « e produce sul suo animo effetti estetici. » Infatti, per citare un esempio, dopo il grandissimo de' poeti cristiani, Dante, nessuno, che io sappia, ha ridipinto al pari del Carducci, lì, nell'Umbria, a poca distanza dalle fonti del Clitumno, ridipinto l'aureola della poesia intorno al capo di San Francesco di Assisi, il frate innamorato di tutte le creature, che egli definì « il socialista cristiano. »

Da' templi spogliati, da' colonnati infranti, dalle processioni delle turbe salmodianti, dalle esagerazioni dell'ascetismo, il poeta rifugge ai tempi della Grecia, ai tempi di Roma, quando l'anima umana era *serena, intera, diritta* su la riva dell'Ilisso, su i lidi del Tevere. Ed ecco un nuovo, dolce pensiero lo conforta e lo riconduce a noi: *i foschi dì passaro.* Si risolleva l'anima umana, torna Roma all'Italia, torna l'Italia ad essere quale Virgilio la cantò, prospera, feconda, forte, gloriosa, maestra di senno e di arte alle genti. Esulta il poeta nostro, come Virgilio esultava, rinnovellando alla patria risorta i *canti dell'antica lode*; mentre, simbolo della nuova civiltà, « corrusco, fumido », rapido, passa « mandando il suo grido di turbine », il vapore.

Così finisce l'ode. Amore e pensiero, memorie e glorie dei padri e speranze nostre, passato e avvenire, virili disdegni e magnanime aspirazioni — imagini dell'arte e della storia antica, e impressioni attuali della vita e della

natura, con le loro conformità e con i loro contrasti, conciliati nell'ideale luminoso della patria—tutto questo, tutto insieme è il metallo, che Giosue Carducci ha foggiato in nitida semplicità di linee, ha scolpito in austera purezza di rilievo ed ha avvivato del possente soffio dell'entusiasmo.

Ora ve la leggerò tutta. Ma, prima, signore e signori, mandiamo saluti, mandiamo augùri al grande artiere, sul quale è calato il peso delle infermità e dell'età. La fiamma balda e audace non sfavilla più, il picchiar del maglio non suona più dentro la sua fucina. Il capo fiero è cinto di canizie, il braccio pende inerte e l'occhio è triste... Ma l'opera sua sta: simile alla quercia, erge, a sfidare il tempo, il tronco poderoso, vestito del verde perenne dell'arte. Come allietò gli anni fiorenti della nostra giovinezza; così rasserena e conforta i nostri anni maturi. Oh viva il poeta glorioso, viva ancora molti anni, al nostro affetto, alla nostra riconoscenza!

NOTE

(1) Rifiorirono nella memoria del Carducci due versi della traduzione dell' *Orazio* di T. B. Macaulay fatta dalla Luisa Grace Bartolini, i quali egli aveva riferiti nello studio su questa poetessa:

Or solo *i fanciulletti immergeranno*
La reluttante pecora nell' Umbro.

Me ne sono accorto rileggendo i *Bozzetti critici:* cfr. l'edizione di Livorno, p. 153. Il testo inglese è:

This year, young boys in Umbro
Shall plunge the struggling sheep.

(2) *Cadore.*
(3) WALTER SCOTT, *La donna del lago,* III, 14 segg.
(4) *Childe Harold's Pilgrimage,* IV, 66 segg.
(5) C. PASCAL, *Dei e diavoli*; Le Monnier, 1904, p. 168.

GARIBALDI E DANTE
NELLA POESIA DI GIOSUE CARDUCCI.

« Riprendendo le lezioni all' Università il 1° marzo, il Professore F. Torraca parlò del Carducci ai giovani accorsi più numerosi del solito ad udirlo. Con l' aiuto degli appunti che prendemmo, noi possiamo dare il sunto, un po' arido, ma sostanzialmente compiuto di quella, che volle essere non una orazione, ma una vera e propria lezione. » Dalla *Letteratura contemporanea,* rivista bibliografica diretta da Antonio Pagano, anno II, n. 1. L'A., per questa ristampa, ha riveduto il sunto, e vi ha fatto qualche aggiunta.

La malattia, che interruppe il corso delle nostre lezioni, non prima d'oggi mi ha permesso di tornare in mezzo a voi. Mi dolse di non essere con voi, quando voi ed io fummo percossi dalla notizia dolorosa della morte di Giosue Carducci. La notizia era attesa, perchè da parecchi anni il forte uomo decadeva sempre. Per lui è stata una liberazione, perchè niente più straziante per quello spirito energico che sentirsi incatenato nella carne, che non gli obbediva. Ma, come dice il Leopardi,

> ... sempre stringe
> All' uomo il cor dogliosamente, ancora
> Ch' estraneo sia, chi si diparte, e dice
> Addio per sempre;

tanto più quando colui, che si diparte, rappresenta ciò, che la nazione ha di più elevato e di più puro; è quello, cui si volgono gli affetti di tutti, che assomma gl'ideali della patria e dell'arte.

Il tempo passato dall'annunzio della morte a oggi ci libera dal pericolo di ciò, che egli

più odiava, la rettorica, la declamazione, l'enfasi a freddo. Ora non è necessario parlare di lui distesamente, e non è opportuna una sintesi, che farò in altro luogo e in altra occasione; piuttosto vogliamo trattenerci di lui, con lui, leggendo nelle sue opere. Non è nuovo per noi. Qualcuno di voi ricorderà che cominciai il corso di letteratura italiana discutendo una sua pagina; e ogni volta che ci è capitato, abbiamo tolto dalle sue opere accenni a periodi storici, a poeti e a prosatori. In questo anno, nella scuola di Magistero e nel Corso di perfezionamento, commentiamo quando una, quando un' altra delle *Rime Nuove*. Sui giornali si sono lette proposte di commenti e di letture pubbliche, e si capisce: la sua poesia ne ha bisogno, perchè, in verità, non è per tutti. « In arte, diceva egli stesso, sono aristocratico ». Meglio, dunque, onorarlo studiandolo, cercando d' intenderlo, d' imbeverci de' suoi spiriti.

Io vorrei oggi mostrarvi rapidamente e come in iscorcio la fusione dei diversi elementi della sua poesia, della dottrina e del sentimento, della storia e della fantasia, del reale e dell' ideale, del presente, che sveglia i ricordi del passato, del passato, che adombra e fa sperare il futuro; e l' evoluzione della sua arte, che si spoglia via via di elementi personali, mentre le concezioni diventano più alte, più serene, e la forma si fa più tersa, concisa, robusta, efficace: tutto ciò *classicamente*,

ossia, per usar sue parole, con la prevalenza dell'affetto raccolto sul sentimento diffuso, della fantasia scultrice su l'eccitabilità imaginosa e coloritrice. E ho pensato di mostrarvelo seguendo nella sua poesia le due grandi figure, che si sono affacciate più spesso alla sua fantasia, Garibaldi e Dante.

La prima poesia del Carducci a Garibaldi è un sonetto del '59, ispirato dalla notizia che il generale passava per il primo il Ticino e moveva contro gli Austriaci. L' autore aveva ventiquattro anni, e nella sua mente si agitavano le reminiscenze della scuola. Il sonetto è questo:

Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura,
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L' ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi!

A te de' petti giovanili e baldi
Sfrenar l' impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi

Abbracciar là sovra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte
Corri, pur del tuo nome armato e cinto.

Vola fra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto,
Nè le virtù romane anco son morte.

Le *virtù romane, le ritorte, l'ombre de' Curzi e Deci* son imagini, che si affollano alla memoria d' un giovine, piena di notizie storiche.

Non che questo sonetto abbia molto del comune; ma vi è più eloquenza che poesia. Vi sono espressioni energiche e felici: *a te sfrenar l'impeto è gioia, percuoter cento i mille, vola tra i gaudi del periglio;* pure, *abbracciar la morte sopra il nemico* non è imagine perspicua, e i Curzi e i Deci plaudenti non parlano all'imaginazione.

Segue una poesia calda di sentimento, *Sicilia e la Rivoluzione*, composta nel '60. Il Carducci, come tutti i giovani, batte la via, che trova aperta. La poesia patriottica italiana aveva fatto uso ed abuso del decasillabo, ed egli si serve dello stesso metro, di cui si erano serviti il Manzoni, il Berchet, il Rossetti. Ed era naturale che così facesse. La prima mossa è presa dal Rossetti. I versi

Da le vette de l' Etna fumante
Ben ti levi, o facella di guerra,

ci richiamano quelli del poeta di Vasto:

Dalla vetta dell' Etna fumante
Alla cima dell' Alpi nevose.

Ma quello, che io volevo rilevare, è il passo, che riguarda Garibaldi direttamente:

Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del fuoco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orione compar?

Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
Su le ardenti ruine pugnâr.

Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d'un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier.

Garibaldi!... da l' erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o de l' itala gente
Madre Roma, lo scettro e l'imper.

Questo metro credo che ora non suoni tanto simpatico agli orecchi degl' Italiani, e il merito o demerito di ciò spetta allo stesso Carducci. La domanda: *Chi è costui?* appartiene al bagaglio tradizionale. Non mancano ricordi del *Cinque Maggio,* verso cui, più tardi, egli fu molto severo *(Ei si noma* ecc.), e dei luoghi soliti della poesia patriottica. Il sentimento, a lungo andare, illanguidisce, e manca la raffigurazione diretta dell'eroe.

Qualche cosa di più vivo, di più acceso si vede in una canzone non compiuta, intitolata *Roma o Morte*, il grido di Garibaldi.

L' udì pria l' aspettante
Di Caprera leon: con un ruggito
Fiutando la battaglia alzò la testa,
E saltò fuor. Le sante
Ombre accorrendo al dittator romito
Lo circondâr con rombo di tempesta.
E già l' inclita gesta
Prende ogni mente giovanil: chiamare
Novellamente pare
Giù da Marsala un lieto suon di tromba
Sparso agl' itali venti.

I più vecchi lasciar, le donne care;
E te Roma cercando od una tomba,
Tentan con man le piaghe ancora ardenti
Sotto il saio vermiglio, e van fidenti.

Efficace, ben trovata e rispondente al vero l' imagine del leone, che *con un ruggito Fiutando la battaglia alzò la testa, E saltò fuor;* ma quello, che segue, è narrazione vaga e piuttosto fredda nonostante la sonorità dei versi. Il *dittator romito* resta come sperduto tra le ombre, che gli si affollano intorno. Qualche accento più gagliardo udiamo nella poesia composta *dopo Aspromonte.* È la prima, in cui si trovino accenni a persone vive: fu composta nel periodo delle tempeste—chiamo così quello tra il '62 e il '70—periodo di dolori, di sconfitte, di umiliazioni per la nostra patria. Allora il Carducci osò nominare, non velare come fa il Giusti, le persone, contro le quali levava la sferza.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra;

Non da te gl' inni movono
Dove Rattazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Accanto all' accenno al Rattazzi, vedete una reminiscenza classica, il *Trasibul di Caprera: pensoso* era già apparso Trasibulo in una delle strofe precedenti. E continua:

Oh de l' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Più sacri lauri crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada è il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica),
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
Te vinse amor di patria,
E nel cader vincesti.

Evviva a te magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d' Italia è il cuore.

Il succedersi, l'accavallarsi rapido delle esclamazioni e delle interrogazioni ritrae bene la eccitazione interna del poeta; ma si può notare che, se c' è qualche frase viva ed espressiva, non però è poetica, come *deh cessino i vanti disonesti,* ecc. Diceva il Voltaire, non interamente a ragione, ma nemmeno interamente a torto, che, per giudicare se una poesia è davvero buona, bisogna osservare quale effetto faccia tradotta in prosa. Ora questa del Carducci non è ancora tutta poesia; ha ancora del prosaico. Per trovare la prima volta Garibaldi colto in un momento veramente epico della sua storia, bisogna aspettare l'epodo composto

dopo Villa Glori *In morte di Giovanni Cairoli.* Si sente lì che il poeta è salito molto più su nel cammino dell'arte. Giovanni Cairoli è per morire:

Il capo omai da l'atra morte avvolto
  Levasi; ed improvviso
Trema sul bianco ed affilato volto
  L'aleggiar d'un sorriso.

L'occhio ne l'infinito apresi: il fere
  De l'avvenire un raggio:
Vede allegre stilar armi e bandiere
  Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorioso: ondeggia
  La luminosa chioma
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia
  Laggiù in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
  Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
  Roma, un più nobil cuore.

Questa è rappresentazione obbiettiva, e risponde al sentimento generale. Io mi ricordo quando ero ragazzo, e venivano a casa mia le lettere di due fratelli miei, che erano sotto Capua con Garibaldi. I foglietti portavano impressa la figura dell'eroe, così, come la dipinge il verso del poeta. Così le moltitudini videro e amarono Garibaldi, con la bionda chioma ondeggiante.

E notate il progresso non soltanto della forma. Quel sorriso, che aleggia improvvisamente sul *volto bianco e affilato* è ritratto dal vero,

con cuore sinceramente commosso. *Trema sul bianco ed affilato volto L'aleggiar d'un sorriso* sono versi, che lasciano nell'anima rimpianti e fremiti. E quale contrasto tra l'allegro sfilare di armi e bandiere e la tristezza della morte di quel giovine! Quale schianto vederlo morire in faccia a Roma irradiata dal sole, morire perchè volle liberare Roma! In mezzo spicca, pure col suono delle parole, la figura del *duce glorioso. L'occhio nell'infinito apresi*, è verso, che si leva in alto, schiudendo all'imaginazione vastissimo orizzonte.

Il ricordo di Mentana ispirò al Carducci nel 1880 una delle sue odi barbare, che è veramente l'apoteosi di Garibaldi. Vediamo dapprima l'eroe in una situazione angosciosa: è stato vinto e procede innanzi a' suoi, solo, triste, silenzioso:

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

È una caratteristica della poesia del Carducci l'accordo del paesaggio con i sentimenti suoi o de' suoi personaggi.

Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Il suono della pesta del cavallo ci fa proprio, consentitemi l'espressione, *sentire il si-*

lenzio delle schiere, silenzio rotto solo da' loro sospiri. Ed ecco levarsi per l'aria un peana a gloria del vinto, e poi l'inno dello stesso poeta.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma più nobile
d' eroe. » Dice Livio, e sorride
« È de la storia, o poeti.

De la civile storia d' Italia
è quest' audacia tenace ligure,
che posa nel giusto ed a l' alto
mira, e s' irradia ne l' ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l' Etna, spira ne' turbini
de l' alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
e i marmi memori de gli eroi.

Qui non sono reminiscenze, non sono puri nomi Virgilio, Dante, Livio, che parlano, esprimono ammirando il loro pensiero. Qui il sentimento del poeta è contenuto, e prontamente passa da imagine a imagine, illuminandole senza turbarle come la scintilla elettrica da lampada a lampada. Pare egli non faccia altro che esporre; ma chi invoca Garibaldi è la *nuova Roma,* chi lo chiama alle altezze sono *i secoli;* chi lo esalta sono i maggiori spiriti di nostra gente. Ed è ritratto il vero carattere di Garibaldi, fiero come leone e mite come fanciulla.

Anche egli, il Carducci, fu fiero nelle battaglie combattute per la verità e per l'arte, e, nell'intimità, di una bontà infinita.

Nel 1882 Garibaldi morì: il Carducci fu invitato a commemorarlo, e il suo discorso, che ebbe vera importanza politica — perchè collocatosi al di sopra di tutti i partiti, tutti li condannava ed esortava al pensiero della patria—è pieno di vera eloquenza e di vera poesia. Non è la prosa poetica dello Chateaubriand; ma poesia elevata, che scaturisce dal seno stesso delle cose. Il Carducci finiva imaginando quello, che i posteri avrebbero raccontato di Garibaldi: dal modo come si formarono le vecchie epopee, trasse egli la visione fantastica del come si sarebbe formata l'epopea di Garibaldi, e disse:

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s' avviò al racquisto della terra natia. E poi che troppo scarsa era oramai la sua generazione, ei fermo sul Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti nelle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi[1], per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali fra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli d'intorno, formata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli:— È l'eroe d'Italia che veglia sulle alpi della sua patria.

L'ultima poesia del Carducci, in cui è celebrato l'eroe, è un ritorno a quel soggetto, che una volta egli aveva soltanto toccato in una lunga composizione, la quale—l'abbiamo veduto — non è delle più degne di lui. Ritorna all'evento più memorabile delle imprese di Gabaldi, alla partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto il 5 maggio 1860.

Breve ne l'onda placida avanzasi
striscia di sassi. Boschi di lauro
frondeggiano dietro spirando
effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida
splende la luna: l'astro di Venere
sorride presso e del suo
palpito lucido tinge il cielo.

Anche qui abbiamo dipinto limpidissimo il paesaggio, sul quale risalterà la figura del generale:

Al collo leonino avvoltosi
il pancio, la spada di Roma
alto su l'omero bilanciando
stiè Garibaldi.

Ricordate nella canzone *Roma o Morte* gli accenni vaghi ai giovani accorrenti alla chiamata di Garibaldi? Vedete qui i Mille:

Cheti venivano
a cinque, a dieci, poi dileguavano
drappelli oscuri ne l'ombra
i mille vindici del destino.

Qui io sento ben forte l'impressione di ciò, che dovette essere quella misteriosa partenza. E vedete il verso *E te Roma cercando o una tomba* che cosa diventa. Dileguavano nell'ombra

come pirati che a preda gissero:
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte,
al cielo, al pelago, ai fratelli.

Come pirati: i borbonici li chiamavano, infatti, filibustieri. Ricordo: nel maggio del 1860 mio padre leggeva il *Giornale Ufficiale del Regno delle due Sicilie*, a voce commossa, ed io gli domandai: « Che significa filibustiere? » Avevo sette anni, e tutto ho presente dell'anno glorioso, tutto; perciò, forse, l'impressione di questi versi è in me più profonda. *A te givano Italia, per te mendicando la morte!* È ben altrimenti determinato, preciso,

energico che non fosse *E te Roma cercando e una tomba.* Comune e inespressivo quel *cercando.* E notate: *una tomba* è imagine, sì, ma logorata dal troppo lungo uso; *la morte* è parola propria, ma è la verità, serenamente guardata, animosamente affrontata.

Con questa ode, che presenta, dirò così, un altro aspetto della statua, si chiude il ciclo della poesia garibaldina del Carducci.

Passiamo a Dante.

Il Carducci cominciò a comporre versi giovanissimo; sin dal 1853 mostrava il desiderio di tempi migliori, e già la memoria di Dante lo ispirava. Vengano i barbari, diceva;

Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

Dell' anno seguente abbiamo una canzone non finita, assai lunga, tentativo d' assommare i tempi e le discordie comunali, la vita e le opere di Dante. Vi sono accenni a Montaperti, a Campaldino, alla Meloria, e la figura del poeta è tratteggiata come se l' imaginò la letteratura politica del secolo XIX, alterando la storia per un nobile fine, e facendo di lui il precursore della unità italiana.

Nella vision mira
Divin surse il poeta; e disdegnando
La triste Italia e per mancar d' obietto
Pargoleggiante il gran vigor natio,
Te salutò in disio
Alma Italia novella
Una d' armi di leggi e di favella.

Per gli studi posteriori, il Carducci dovette mutare opinione, e ai versi citati appose questa noticina: « Questo stava bene dirlo nel 1854; ma, che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi, l' uomo e il poema, non lo direi più nè pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro. »

La canzone è più espositiva ed eloquente che veramente lirica. Altrove è anche un accenno inesatto, dove disse:

... Tra i memori
Padri fremerono d' assenso i giovini
A l' ira e a' carmi austeri
Del gran padre Alighieri;

alludendo alla lettura pubblica cominciata dal Boccaccio. Io non credo che i Fiorentini della fine del secolo XIV si sentissero molto commossi dal patriottismo di Dante. Dante allora era stimato perchè poeta morale e teologo: la sua vera grandezza civile, poetica ed artistica è stata capita solo dai moderni.

Nella *Croce di Savoia*, che è del 1859, c' è un' altra allusione dello stesso genere:

Qui *(in Firenze)* Alighier nel santo petto
Accogliendo pria quel raggio
Te nel triplice viaggio
Nova Italia, ricercò:

Tutto in faccia al gran concetto
Gli fremeva il cor presago,
E di Roma l' alta immago
Abbracciando, poetò.

Dante certo ammirò e amò Roma, ma la

voleva sede dell' impero. Il pensiero di Dante è per gran parte medioevale, e ben lo vide il Carducci, più tardi, studiando le opere e i tempi di lui; e conchiuse: i simboli di Dante e gl' ideali politici non han più valore; quel, che resta, è l' arte e l' esempio. Da questo modo mutato di pensare esce il sonetto *a Dante*.

Sfogliavo non è molto una grossa raccolta di rime d' ogni sorta, sonetti, canzoni, cori, poemi composti tra il 1860 e il 1865, l' anno del centenario dantesco: è tutto un vano affannarsi e ansimare della prosa più arida, più fredda, più incolore, che si possa imaginare, a stringersi e serrarsi nei lacci degli endecasillabi e dei settenari. Gli uni fanno a chi più la rimpinzi di versi e di emistichi danteschi; gli altri, come la ranocchia della favola, si gonfiano e gonfiano per chiamar l' attenzione sopra la presenza della loro personcina ai piedi del colosso. Che scossa provai, ad un tratto, come all' improvviso squillo di una cornetta sopra il rumoreggiar basso e monotono di tamburi scordati, quando, al voltar d'una carta, lessi:

Dante, onde avvien che i vóti e la favella
Levo adorando al tuofier simulacro,
E me su 'l verso che ti fe' già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Io non credo alle tue allegorie; ciò, che tu amavi, io non l'amo; la Chiesa, contro cui tanto ti sdegnasti, l' Impero, che avresti voluto puntellare e ricostituire, sono caduti, finiti per sempre.

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d' Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona.

Perchè, dunque, non mi stanco di leggerti, benchè la tua fede non sia la mia, benchè io pensi ben diversamente da te? Mi avvince la divina tua poesia, la tua arte stupenda:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Il più bel commento a questo verso cerchiamolo alla fine del discorso *L' Opera di Dante*:

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo mattutino del rinascimento esce Dante Alighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come più verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all'arte, e l'arte al sentimento, e l'arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello che più eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tocchi che nessuno ebbe prima nè ha poi avuto. E canta le più alte cose della vita, i più alti pensieri degli uomini, i più alti segreti delle anime, e non dell' anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta così profondamente, così sinceramente, così superiormente, che, quando del suo mistico prodigioso canto l' aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed

umana; e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s'infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.

Di questo nuovo modo di considerare Dante— dal quale esce anche un altro sonetto *Dante, il vicin mio grande* — ci dà ragione un passo della prefazione alle *Poesie*. Tra gli studi nelle biblioteche fiorentine, vi racconta il Carducci, gli guizzava lampeggiante la strofa satanica.

La imagine di Dante parea guardare dall'alto, accigliata e in atto cruccioso, e mormorare: — Oh istoltissime e vilissime bestiuole che prosumete — con quel che segue nel trattato IV capitolo V del Convito. Una volta (*Io non so s'io mi fui qui troppo folle*) pur gli risposi: Padre e maestro, perchè traeste voi la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare? Perchè lasciaste calar furioso il vento dell'ira vostra su le più alte cime pontificie e monarchiche? Voi primo, o grande accusator pubblico del medio evo, voi primo, o poeta divino nel cui nome mi esalto, voi deste primo il segnale alla riscossa del pensiero: che poi lo abbiate dato sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa.

Questo colloquio ci riconduce all' interrogazione del sonetto, che abbiamo letto, e ce ne fa intendere l' ispirazione. Notiamo anche la brusca vivacità della mossa; i sentimenti del poeta moderno non solo francamente professati, ma opposti agli amori e all' utopia di Dante, in forte antitesi. L'ultimo verso giunge inaspettato, e fa colpo: alla prima impressione pare oscuro; ma si svela subito dopo chiarissimo, pieno di senso in forma imaginosa efficacissima. Non è il contenuto quello, che fa immortale la poesia; è l' arte.

Nelle poesie del periodo delle tempeste, cominciato dopo Aspromonte, Dante ricorre spesso; ma è introdotto a incarnare le idee del poeta o dar loro risalto. In tre sonetti scritti tra il '65 e il '66, quando si trasportò la capitale da Torino a Firenze, il poeta narra di aver veduto Dante uscire dalla tomba di Ravenna:

Io 'l vidi. Sull' avello iscoverchiato
Erto l' imperial vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò dell' Italia il manco lato.

Dalle altre tombe sorgono guerrieri, filosofi e pensatori:

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
Ancor la lupa t' impedisce, e doma
Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l' Arno la mal carca soma:
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli e spergiuri, a Roma, a Roma.

È un grido che ricorda quello del *Ça ira;* « O popolo di Francia, aiuta, aiuta! »
Vanno i filosofi verso Roma.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,
Rifiorita d' onor su le ruine
Roma libera fia da l' adultero.

Questa tendenza del Carducci a giovarsi delle reminiscenze dantesche e della figura stessa di Dante per dar rilievo alle sue idee,

ai suoi sentimenti, ai fatti, a cui assiste sdegnato, spicca nel *Meminisse horret:*

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiù in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi a' panni,
Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l'onta più, meno, ci frutti?
Io sono poeta, nè so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?

Dante vestito da zanni! Dante che fa il cicerone! Questa è invenzione terribile. Dalla stessa tendenza è ispirato un altro sonetto, in cui il Carducci rivolge il discorso a quel Cante dei Gabrielli, che era podestà di Firenze quando Dante fu condannato; ma qui il sarcasmo rovente cede il posto all'ironia.

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v'abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante,

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti: ei ne l'inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

La punta non è diretta contro messer Cante, ma contro gli spositori —ahimè, *birri e frati*— che spropositavano, volendo guardare il sacro

poema attraverso i loro preconcetti. « Beatrice vestita dei tre colori — ha ricordato il Carducci — e le vecchie pulzelle inglesi leggenti con gli occhi fermi il quinto del *Purgatorio* mentre l'eloquenza del professore anelava dietro il veltro furon troppo lieto argomento di riso alla nostra gioventù. »

Questo periodo dell'attività poetica del Carducci si chiude in certo modo con la prefazione alle *Nuove Poesie,* che è quella bella apostrofe al cavallo, in cui sono due allusioni dantesche, due tocchi vigorosi. Dice egli al cavallo:

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò?

Quel *grand'elmo,* quella *fronte* ammirata nell'inferno si scolpiscono nella memoria. E in un altro punto, al cavallo, che è quello della poesia e della gloria, soggiunge:

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman,
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italian...

Etrusco pontefice redivivo è, più che una definizione, una pennellata da maestro.

Segue una serie non breve di ricordi danteschi obbiettivi, limpidi, come porta la natura

stessa di queste poesie, nelle *Odi barbare*. Queste egli compone serenamente, e i ricordi sono richiamati da rapide associazioni di idee. Giova non dimenticare che, mentre egli metteva fuori le prime odi, che tante questioni suscitarono, volle affermare che non intendeva abbandonare la rima, e dell' uso di essa nelle letterature romanze tracciò poeticamente la storia; e, accennando al poema dantesco, scrisse:

Torna, torna; ad altri lidi
Altri inviti
Ti fa Dante austero e pio:
Ei con te scende all' inferno
E l' eterno
Monte gira e vola a Dio.

Ecco la forma scultoria: i tre regni danteschi in tre soli versi; e come snelli, e come brevi!

Un ricordo della *Vita nuova* magnificamente sviluppato, è nell' ode *In una chiesa gotica*. Anche Dante, egli dice, andava alla chiesa per guardarvi Beatrice:

E Dante ascendere tra inni d' angeli
la tósca vergine trasfigurantesi
vedea, sentiasi sotto i piè ruggere
rossi d' inferno i baratri.

Le reminiscenze delle opere di Dante gli si affacciano così altre volte, spontanee, dai luoghi, che vede, dai fatti, che si svolgono intorno a lui. Una volta, andando per la Maremma, e vedendo degli alberi contorti e

strani, gli tornò a mente la selva infernale dei suicidi e Pier della Vigna.

Calvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa
Stan radi alberi in cerchio della sucida riva.
. . . . . .
Ed ecco a poco a poco la selva infoscasi orrenda,
La selva, o Dante, d' alberi e di spiriti,

Dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,
Dove troncasti il pruno ch' era Pier della Vigna.

Una ricordanza più lieta si trova nell' ode *Alla Regina*, quella di un fatto avvenuto nel 1283; nel quale anno Dante rivide e amò Beatrice, e, raccontano i cronisti, si fece in Firenze una lieta brigata di mille e più vestiti di robe bianche con un *signore dell' amore*, « andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza. »

Il trionfo
d' Amor gia tra le case merlate,

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e « O nuvola
che in ombra d' amore trapassi —
l' Alighieri cantava — sorridi! »

Quest' ultima è allusione a un sonetto di Dante, che nelle edizioni comuni comincia: *Deh nuvoletta che in ombra d' amore*. Ma pare si debba sostituire a *nuvoletta* il nome proprio di una donna.

L' ode bellissima *Sirmione* si chiude con l'apparizione di Dante su la torre Scaligera:

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s' affaccia
su la torre Scaligera.
— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
l' acque la terra e l' aere.

Dante, come ognuno di voi sa, nell' *Inferno* ha messo in bocca a Virgilio la descrizione del lago di Garda, che comincia appunto con le parole: « Suso in Italia bella. »

Nell' ode *Le due torri*, il Carducci fa dire dall'Asinella alla Garisenda:

Dante vid' io levar le giovine fronte a guardarci,
e, come su noi passano le nuvole,
vidi su lui passar fantasmi ed intorno
premergli tutti i secoli d' Italia.

Bisogna a questo proposito ricordare non solo la similitudine dell' *Inferno:*

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato quando un nuvol vada
Sopr' essa sì che ella incontro penda;

ma anche un sonetto, che Dante compose in Bologna, quando la Garisenda fu liberata dalle casette, che la circondavano, e che il Carducci trasse da un memoriale notarile del 1287.

Così nelle odi barbare abbiamo veduto Dante apparire nella sua realtà storica; ma, per dirla col poeta, trasvolando via. L'ultima volta, accettando una supposizione non inverosimile di Aurelio Saffi, egli collocò Dante intero, corpo e spirito, vivente, nella chiesa di Polenta. Il Saffi, volendo incorare il consiglio provinciale di Forlì a votare un sussidio per il restauro

della vecchia chiesa, aveva domandato:—«Quale italiano non vorrà conservata e onorata una chiesa dove Dante pregò ? » Il Carducci critico non può accettare ad occhi chiusi la notizia :

Forse qui Dante inginocchiossi ?...

Ma da quella nuda asserzione—« *dove Dante pregò* » —la sua fantasia è mossa a vedere come presente la persona di Dante, e ritrarla in atto; e insieme a penetrare nell' anima di lui e sorprendervi la commozione del luogo, dell' ora, della salmodia de' sacerdoti:

L' alta
fronte che Dio mirò da presso chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni ;

e folgorante il sol rompea da' vasti
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente
ospiti batton lucidi fantasmi
del paradiso :

mentre, dal giro de' brevi archi l' ala
candida schiusa verso l' oriente,
giubila il salmo *In exitu* cantando
Israel de Aegypto.

Il suo bel San Giovanni e il canto del salmo *In exitu* sono particolari danteschi, i quali acquistano nuovo significato in una figurazione tutta nuova, di getto, con forte rilievo di chiaroscuri nella severa semplicità delle linee. Dante, il fortissimo uomo, il quale piange in segreto ripensando il suo battistero, mentre il sole illumina lietamente le colline boscose e, in fondo, il mare, è spettacolo che stringe il cuore; ma *i*

lucidi fantasmi del Paradiso, i fantasmi, che egli ha creati, vengono a consolarlo, risuscitati all' interna visione dalle parole e dalla musica solenne di quel salmo, che nel suo poema cantano già le anime sicure di « salire al monte » e dal monte all' Empireo, alla beatitudine, alla gloria eterna. Non un riempitivo in queste tre strofe, non una parola inutile: tutto ha senso, e perciò tutto si ripercote nell'imaginazione nostra con tanta efficacia, che ciò, che il poeta accenna soltanto, essa allarga, ingrandisce, determina.

Un' altra poesia, di poco anteriore, aveva cantato Dante, vorrei dire, dantescamente per la sostanza e per la forma, perchè lo rappresenta che, non appena morto, chiede a gran voce, con piena coscienza del proprio valore e della grande opera compiuta, gli si apra la porta del Purgatorio.

— Aprite, disse — Coscienza porta
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno
A riveder le note forme sante,
Che Dio e il canto mio me ne fa degno.

Spira davvero lo spirito di Dante, in tutto ciò, che dice in questi terzetti, e nel modo come lo dice.

E come abbiamo veduto Garibaldi figurato quasi un nume indigete della patria, così vediamo qui Dante, per volere di Dio, posto a guardare le Alpi.

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l' Alpi su 'l tremendo spalto;
Ed or s' è fermo, e par che aspetti, a Trento.

Garibaldi e Dante, nella continua ascensione de' concepimenti del poeta, finiscono col trasformarsi, col divenire geni protettori della patria. E tali rimarranno, per virtù dell' arte sua, nel pensiero e nel cuore degl' Italiani.

CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE NELL' OPERA DI GIOSUE CARDUCCI

Commemorazione tenuta il 21 aprile nel teatro Bellini, per incarico della R. Università.

Signore e Signori,

L' illustre Rettore dispose che Giosue Carducci fosse commemorato solennemente dalla nostra Università nell' annuale del natale di Roma, e gli onorandi colleghi della Facoltà di Lettere vollero commettere a me il nobile e difficile incarico. Pensando che avrei parlato di lui innanzi a voi, colleghi, avvezzi a spaziare nelle alte e pure regioni delle idee; innanzi a voi, giovani studiosi, che sareste venuti qui, non per battere le mani a un « oratore fiorito » — che non sono, nè vorrei essere —; ma a sentire di lui qualche cosa, forse, che non fosse stata già detta, qualche cosa, che meglio illuminasse e confermasse in voi la coscienza della sua grandezza; e pensando che fosse giunto il tempo di far seguire all'effusione del dolore il raccoglimento della meditazione; mi proposi di mostrarvi quale fu lo spirito animatore dell'opera sua nella scuola, nella storia letteraria, nella critica e nell' arte.

Ma, prima, mi è grato esprimere un sentimento, che la vista di tanti giovani concordi nella riverenza e nell' ammirazione all'ultimo grande

poeta d'Italia, ha destato in me. Pare a me, e ne godo, che essi, nel comune rimpianto, paghino un particolar debito di gratitudine; perchè, forse, dalla penna di quel potentissimo scrittore non uscì mai pagina così calda di affetto e così grondante di lagrime come quella, che gli fu ispirata dalla morte di un giovine napoletano, caduto combattendo per la Francia con Garibaldi.

Tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventù napolitana e speranza d' Italia, o Giorgio Imbriani. Tu non lo leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloqui, le ridicevi ai compagni d'arme nelle fredde notti vegliate di contro al nemico. Nè io udrò più la tua parola sgorgare frequente nell' amore di tutto che è bello e grande e puro, nè vedrò gli occhi scintillanti cheil fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell'anima, nè la fronte su cui pareva sfumare l' ombra d' una tristezza interiore. Egli aveva la fede d'un martire, l'amore e l'odio di un apostolo, l'impeto e la concitazione di un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliere, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà di fanciulla.

L' imagine cara e venerata di Giorgio Imbriani — nel quale degnamente il Carducci vide impersonate le più elette e più simpatiche qualità della gioventù meridionale — mi richiama agli anni tra il '68 e il '70. Quanto cammino abbiamo percorso! La poesia del Carducci, virile, arditissima, tutta materiata e vibrante di odio del passato triste, di sdegno del presente fiacco, di « amore della nobile natura da cui la

solitaria oppressione semitica aveva sì a lungo e con sì feroce dissidio alienato lo spirito dell' uomo », stentava a farsi largo in Italia, specialmente nel Mezzogiorno. Pur allora il maggior poeta della seconda generazione romantica, Giovanni Prati, aveva mandato fuori lo *Armando*, diagnosi della malattia, che aveva roso quella generazione, e testimonianza della malattia, che in lui rodeva tuttora la poesia italiana: pur allora, dalla parte moderata, era salutato poeta della nuova Italia l'abate Zanella, il cantore della riconciliazione della scienza con la fede, del trono con l'altare. A Napoli, i canti dell' Aleardi facevan da Galeotto: i giovinetti innamorati promettevano alle fanciulle di abbeverarle cogliendo pei solchi

L'onda del ciel nel calice de' fiori,

e le fanciulle sognavano « un giovinetto Pallido e bello, con la chioma d'oro, Con la pupilla del color del mare, Con un viso gentil da sventurato ». In provincia, gli uomini fatti declamavano a gran voce: « Signore! i tuoi clementi occhi declina Su le ripe Lucane »; i vecchi insegnavano ai fanciulli: « Quand' io nacqui mi disse una voce: Tu sei nato a portar la tua croce ». Fu allora che, in un giornale scritto a Napoli da giovani animosi (1), io, adolescente, lessi la prima volta il nome e alcuni versi del Carducci, che mi si stamparono nella memoria:

Salute o Satana
O ribellione!...

Ma proprio allora Francesco de Sanctis augurò e salutò nella « riabilitazione del lavoro e dell' azione », nel « sentimento vivo e presente della bella natura e della storia », nella « coscienza della gioventù, della forza, della fede operosa, nell'entusiasmo e quasi tripudio di una vita rigogliosa », nella « fresca onda d'impressioni giovani e pure », la Musa nuova, « che avrebbe sgombrato da sè « il mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli, di contemplazioni » (2). Così, dolce a ricordare, l'arte del Carducci, era da un napoletano intuita, definita, annunziata; la rinnovata arte italiana, che non è ricorso letterario al passato, bensì ritorno, per la via maestra della più gloriosa storia nostra, al « santo ideale della vita », con piena coscienza del presente e fervida aspirazione al migliore avvenire della patria e dell'umanità. Quanto cammino abbiamo percorso! Questa Musa noi vogliamo oggi solennemente, devotamente, onorare; questa risposta diamo a coloro, che, nell' arte del Carducci, hanno scoperto e deplorato la mancanza dell' ideale; — s' intende, del loro, di quello a punto, che egli combattè, al quale, come Italiani e come uomini civili, abbiamo il dovere e il diritto d' impedir che si rilevi a danno dell'Italia e della civiltà. No, non è morto con lui il suo concetto magnanimo; splende come faro agli animi nostri il suo presagio, o Roma!

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
affisa a' tuoi d'aquila occhi.

E tu da 'l colle fatal pe 'l tacito
Fòro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trïonfi aspettano
non più di regi, non più di cesari,
non più di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d' Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su 'l Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro.

La natura aveva dato a Giosue Carducci « forti nervi e muscoli », ingegno vivido, aperto all'entusiasmo per ogni idea nobile, indole prontissima allo sdegno, alla « rabbia » contro tutto ciò, ch'è vile ed abietto; la Maremma aveva serbato « gentile ed intero nel sano petto il core »; ma la fortuna aveva negato gli agi della vita: quando suo padre morì, gli lasciò « per tutta eredità dieci paoli ». Pure, non si perdè in querele sterili, non fantasticò, non sognò, e, a soli diciotto anni, si sottopose di gran cuore alla disciplina degli « studi forti ». A soli diciotto anni, egli non si cullava nell' ammirazione fatua de' primi suoi versi, anzi li condannava come « pazzi e frugonici »; faceva proponimento di non scriver mai più poesia, — « la prosa deve essere il solo mio campo »! — e già spingeva lo sguardo lontano, a dopo la laurea: « Mi restano anche altri tre anni, in cui dovrò faticare come un cane, perchè le fa-

tiche a cui siamo sottoposti nella scuola normale, sono immensurabili. E poi, *per saziare questa sete c' ho nel core, mi resta tutta la vita,* così che m' accorgo sarà brevissima, *da consumarsi in studi severi* » (3).

A diciannove anni, si vergognava di cantare d' amore mentre la patria giaceva oppressa :

Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtù musa ne fia.

A ventidue, per un momento la vita gli pareva peso insopportabile a chi non brama se non virtù e libertà; ma subito si riscosse e si rampognò :

Spettacol degno
Dei numi e di sublimi animi, uom forte
Pugnar più sempre quanto più constretto,
E 'l fato lui d'ogn'ira sua far segno,
E lui soffrire ed aspettar la morte
Pur contro il mondo e contro i fati eretto.

A ventisei, già professore nell' Università di Bologna, per liberarsi — ha detto egli — da ogni tentazione di poesia ; ma più veramente per rendersi meglio degno dell' uffizio, e per provare se durasse « quella che i più credono o chiamano troppo facilmente ispirazione », — provarla facendola « passare per il travaglio delle fredde ricerche e tra il lavoro degl' istrumenti critici » — si chiuse nelle biblioteche, dove prese « un bagno freddo di filologia e si ravvolse nel lenzuolo dell' erudizione », affrontò la polvere e respirò « l' aere grave degli archivi ».

Questo dominio di sè, questo diriger tutte le energie native ed acquisite a un solo altissimo scopo, impronta di mirabile unità la vita e l' opera del Carducci. Unità, non immobilità. Tra il '59 e il '61, egli aveva già innanzi alla mente chiaro e preciso il programma, del quale sarebbe stata svolgimento ed effettuazione tutta l' attività sua posteriore, e che si riassume in tre parole : *restaurare*, *conservare* ed *innovare*.

Restaurare si può con riacquisto d'idee e di forme; e conservare con decoro di ricchezza; e innovare, con vantaggio d' aumento. Ma si restauri quello solo ch' è acconcio di ciò, e temperando : ma si conservi quello che è degnamente utile, e riformando : ma s' innovi dov'è necessario, e ben meditando il presente, e riguardando al passato, adeguatamente all' indole della nazione. E queste operazioni non sieno ciascuna principio e fine a sè stessa, non procedano separate l' una dall'altra.

Prima riformò e innovò nell' educazione della sua mente.

Il Guerrazzi, lette le prime poesie di lui, aveva detto : « Di questo giovane spero bene, solo che si spedantizzi o spedantisca, come si voglia dire » (4). Non solo egli si spedantì; non solo alla sua cultura letteraria dette amplissimo e saldissimo fondamento di studi storici; ma l' arricchì e rinfrescò imparando le lingue e studiando le letterature straniere. Perciò egli che, nel '53, dantescamente imprecava alle « vilissime bestiuole italiane » colpevoli di leggere e di ammirare Inglesi e Tedeschi, gridava col Giusti di sentirsi « paesano paesano » e ne andava

superbo, ardeva di bile « contro ogni ideologista stranieregiante »; egli, dico, pochi anni dopo, ragionava pacatamente e rettamente del Byron, dello Scott, dello Sterne, e giudicava difetto del Giusti che « rado o non mai » avesse allargato le « ali oltre il confine delle Alpi ».

Poi, « perchè noî siamo e vogliamo essere moderni », riconobbe, ammonì non poter il critico ignorare la letteratura francese; dovere dell'inglese e della tedesca conoscere almeno una, « un po' più in là della superficie » ; tradusse in prosa e in versi dal Voltaire, dallo Schiller, dal Platen, dal Heine, dal Klopstock; dichiarò la mente e illustrò l' arte di A. Heine, di V. Hugo, dello Shelley. O « Eschilo rinato sulle rive dell' Avon », « Guglielmo re dei poeti dall' ardua fronte serena »; o Vittore Hugo, nel cui gran cuore « l' anima infinita di Francia s'accolse per i secoli a volo »; e tu Shelley, « spirito di titano entro verginee forme, poeta del liberato mondo » ; e tu Heine, che, « sotto il vento dei tuoi cantici facesti piegar croscianti le selve delle vecchie cattedrali », e rintoccare « a morto ogni campana », e sin Carlo Magno avvolgersi « tremando nel lenzuolo sepolcrale »; come vi ammirò, quanto vi amò, quali monumenti nelle sue strofe vi eresse quegli, che, un tempo, preferiva i Romani in parrucca canticchianti le ariette del buon Metastasio, ai Romani veri del *Julius Caesar*, lamentava cruccioso la fuga di Apolline greco innanzi agli Dei germanici, si sdegnava che la musa, agl'Italiani, sonasse dalle Alpi tedesche !

Conservare riformando, restaurare temperando, innovare scegliendo e correggendo fu, nella scuola, il suo lavoro quotidiano. Lo disse agli scolari nel primo giubileo di magistero.

Accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto ciò che queste due grandi forze mi danno, ho cercato di levarmi all'idealità di conservare in voi, di alimentare in voi e dissotterrare in voi le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode. Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli gloriosi conquistarono con tanto sangue generoso sparso sulla terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare noi maestri nella regione dello spirito.

Espressione del genio nazionale sono la lingua e la letteratura, che insegnò dalla cattedra con la dottrina e con l' arte di maestro sommo; e volle direttamente studiate dagli scolari con assiduità e con pazienza su le opere degli scrittori. Una lettera da lui diretta a un discepolo, quando questi già insegnava in una scuola secondaria, e aveva dato segni non dubbi d' ingegno agile e di cultura soda, vi mostri insieme la severità de' suoi criteri didattici, la cura, che metteva all' educazione morale de' giovani, e l' affetto, col quale li accompagnava nei primi passi, che davano nella difficile via dell'insegnamento. Il discepolo si doleva di aver dovuto interrompere delle ricerche felicemente cominciate, di trovarsi lontano da un grande

centro di studi, relegato in una piccola città, senza libri; e il maestro:

Che che Ella ne pensi o dica, ho caro che sia costì. Non perda (scusi) il tempo a lamentarsi e a fantasticare. In Macerata non ci saranno le biblioteche che in Firenze e in Bologna. Ma studiare bene — storicamente e filologicamente — i classici si può anche in Macerata. Scelga; studi da capo a fondo, per tutti i versi, s'intende anzi tutto, per la lingua. Ponga codesto solido fondamento all'edifizio che verrà su. Cotesta è l'età. E non intermetta l'esercizio di scrivere. In gioventù bisogna scrivere molto: per sè, tanto meglio, e a poco a poco anche per gli altri. Ella non può subito esser giudice di sè stesso scrittore; ma un po' per volta sentirà di far meglio e ci avrà piacere. Legga, legga bene i grandi prosatori; e scriva, mi raccomando. Lo studio delle cose e dei fatti e delle idee non glie lo raccomando: s'intende da sè. Ella ha ingegno, facoltà, attitudini. Ella ha (e la serberà sempre) la religione dell'arte e della verità, che è il sentimento della sublime dignità umana, la religione dell'ideale umano, in somma. Compia sè stesso. Ho caro che sia in Macerata. Studi bene durante l'anno scolastico i classici. Comincio bene l'anno scrivendo a Lei giovine, su 'l quale, e su due o tre altri, ho raccolto tutto l'amore che mi rimane nell'animo poco consolato; ed è pure molto. Mi voglia bene, perseverando nel bene anche a costo di aver male. Che importa? Ma in somma il fermo carattere è anche guarentigia di riuscita buona. La benedico come se fosse mio figlio (5).

Attendano i giovani valorosi, che mi ascoltano, e riflettano: quegli, al quale fu diretta la lettera, era ingegnoso e colto, era uscito dalla Università con due lauree, aveva ben venticinque anni, era un *professore;* eppure Giosue Carducci non stimava inutile di raccomandargli,

d'imporgli l'esercizio quotidiano del leggere i classici e dello scrivere. *Per sè* prima; per gli altri *a poco a poco:* la fretta dello stampare, ne' giovani, lo sdegnava; e una volta pensò un suo severo disegno di legge per la istruzione classica: « Articolo 30) quel professore di letteratura un cui alunno dia a stampare versi o prose prima del pieno discorrimento di almeno tre anni dall'esame di licenza e di baccellierato, sia destituito—Articolo 31) quel professore un cui alunno dia a stampare versi o prose essendo ancora inscritto alla scuola, sia passato per le verghe ».

Le energie giovanili voglion essere secondate; ma hanno bisogno della disciplina del tirocinio per temprarsi ed affinarsi; e disciplinare l'ingegno è anche formare ed elevare il carattere.

A questo fine egli reputava le ricerche storiche più adatte dalla critica letteraria, e lo affermò in una pagina eloquentissima.

Provate o giovani gli studi severi; sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quell'aria e quella solitudine per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la conscienza dell'immanente vita del genere umano, sieno sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la

feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'ingegno e l'animo. I giovani non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno e ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, ne' raffronti l'agilità dell'ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un' anima di poesia che alla scuola antica per avventura manca. Peccato che prescelgano di andare nel numero de' più.

Nella storia letteraria, ebbe ad innovare più che a conservare. La storia letteraria, quando egli cominciò, era tuttora concepita come una serie di cenni biografici intrammezzati da sommari di opere e giudizi sintetici, dommatici, distribuiti nelle caselle dei generi, tenuti insieme or sì or no dalla colla acquosa di notiziole e date di storia politica. Aveva voga nelle scuole un compendio di Giuseppe Maffei, che, per esempio, costringeva in sei pagine duecentocinquant' anni di storia; e se lasciava un po' meno di due alle vicende d'Italia nella seconda metà del secolo XIII, lo faceva solo perchè Dante Alighieri fu « uomo di stato » e sperimentò gli effetti della rabbia delle fazioni. Invece di badare alla storia, l'Emiliani-Giudici si era abbandonato al mare infido della filosofia della storia. Per dirne una, contro la leggenda tradizionale della conquista normanna nel Mezzogiorno, non produceva i risultati d'un esame

attento delle cronache antiche; ma invocava l' autorità del Vico: non furono — insegnava egli — quaranta avventurieri, che conquistarono « un paese abitato da otto milioni; ma altrettanti baroni, o capi tribù accompagnati da un numero considerevole di uomini ». E perchè? Perchè Giambattista Vico dimostrò che « i vassalli feudali non avevano nome, nè individualità se non in quella del feudatario ». Il Cantù, storico di professione, aveva violentemente divelto dal tronco della storia il ramo della letteratura; il nostro venerato Settembrini foggiava e giudicava la storia secondo gl' ispirava la passione patriottica; non era comparso ancora il libro di Francesco De Sanctis — che, del resto, trascurò i secoli XI e XII — quando (1865-1870) il Carducci, ne' discorsi *dello svolgimento della letteratura nazionale,* prese a mostrare come la letteratura nostra fosse rampollata dalla vita del nostro popolo, da tutta la vita — pubblica e privata, politica e civile, spirituale e materiale — attuando così l' ideale di « una storia vera composta non di parole, non d' impressioni, non di giudizi, ma di fatti » significativi, caratteristici, « ordinati sotto le idee informanti ». Forse oggi, dopo tanti altri studi, può parere alquanto artificiosa e, a volte, di troppo peso gravante sopra i fatti la sua teoria dei tre elementi formatori della letteratura nazionale — « l' elemento ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale »; — ed oggi le sue illazioni da alcuni fatti, che sono conosciuti meglio, non reggono più; ma questa

è sorte comune di tutte le opere storiche. Resta l' esempio, non abbastanza seguito, di indagare nella storia, intesa nel più ampio significato, e con criteri superiori interpretata, le ragioni prime delle correnti del pensiero e degli atteggiamenti delle forme; resta il modello della rappresentazione del passato in quadri animati e coloriti su la trama salda della verità scrupolosamente accertata; e restano germi fecondi di nuovi lavori, che bisognerà intraprendere o compiere. Uno di tali germi è il suo concetto che il ritorno all' antichità nel Quattrocento non fu se non la continuazione o l' esplicazione necessaria del « moto di restaurazione del risvegliato elemento romano », cominciato con la formazione dei comuni; del quale moto « la cagione intrinseca » si deve cercare nel « genio paesano ».

Per amore della « verità vera » e reazione alla facile rettorica ammantata di estetica, scrisse una volta che il suo ideale era « di alzare, col metodo storico più severo, la storia letteraria al grado della storia naturale »; ma egli stesso provò nella pratica la falsità dell' assunto, perchè nessuno aborrì più di lui dalla pura erudizione, minuziosa, fredda e fastidiosa. Quando augurò che l'argomento importantissimo della letteratura ne' secoli barbari in Italia « attraesse studi e pensieri di più valenti — non pure per le ragioni filologiche e metriche, che non sono poi gran cosa o ardua, ma per le ragioni psicologiche »; sapeva bene che la psiche sfugge agli strumenti, comunque perfetti,

dell' anatomista, è troppo grande cosa per il microscopio dell' entomologo. Domandava:

> Come s' è fatto, di elementi cristiani insieme ed etnici, il nuovo sentimento morale ed estetico degli italiani? Come la tradizione italica vecchia e traverso quali correnti nuove si è modificata? di quali nuove impressioni e di quali antiche ripercuotentisi alle nuove è lampeggiata la fantasia? Onde il giudizio classico e la natività vigorosa e l'audacia alta e profonda? onde e come in sommo la poesia, non quella leggera e passeggera de'trovadori, sì quella di Dante?

Chi guardava così dall' alto, e poneva con tanta precisione il problema, non ne aspettava la soluzione dal metodo storico, qual è, da alcuni, grettamente applicato.

Nella critica letteraria, portò assai per tempo un ricco corredo d' idee sane e larghe. Vide le sterili esagerazioni degli ultimi puristi: « il cercare ch' essi facevano la parola innanzi a tutto, l' aborrire da ogni maschio ed alto pensare nelle discipline di filologia di critica di filosofia e di politica, sebbene di quest' ultime non s' impacciassero, anzi i più ne rifuggissero inorriditi o per sospetto di barbarie o per paura di razionalismo; lo sfatare ogni erudizione men che mezzana, essi che al di là dei repertorii di frasi non vedevano letteratura ». Li condannò e derise, e, per conto suo, accolse e seguì il principio che l' autorità e la norma della lingua « è nell' uso, più generale e più conforme alla tradizione letteraria, del popolo meglio parlante; perciò fondamento al favellare e allo scrivere son quest' uso vivente del popolo to-

scano e gli scrittori di quel tempo nel quale la letteratura fu popolare ». E condannò le esagerazioni di quelli, che, per smania di novità e affettazione di popolarità, « rigettavano ogni bellezza antica, sfatavano ogni tradizione ragionata, tenevano per retorica e accademica tutta la prosa, per convenzionale ed aristocratica tutta la poesia, per incivile e impopolare l'universal letteratura d' Italia ».

Le condizioni de' tempi, il carattere generoso, l' amore ardentissimo dei più alti ideali patriottici e civili, le predilezioni letterarie lo spingevano verso l' estetica *etica* del Parini e dell' Alfieri ; ma la genialità innata, il sentimento schietto e profondo dell' arte e il gusto squisito lo fermarono all' orlo della china pericolosa; e liberamente adottò, francamente professò la dottrina dell'indipendenza dell' arte. Si può dubitare che nel 1863, quando, nel bellissimo sonetto a Dante, egli assommò questa dottrina gridando alto:

> Son chiesa e impero una rovina mesta
> Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
> Muor Giove e l'inno del poeta resta,

sapesse che primo, parecchi anni innanzi, l'aveva bandita da Torino un esule napoletano. Ma, certo, non l' ignorava nel 1873 (6), quando attestò di pensare e credere « chiaramente e fermamente » che « la *sostanza*, la materia, cioè l' argomento . . . in arte non ha valore per sè, ma l' acquista tutta dal lavoro dell' artista » ; — che, perciò,

il giudizio circa un' opera d'arte non dev'essere sottomesso al giudizio de' sentimenti e de' principî o filosofici o politici che possono averla informata. L' artista non è obbligato a fare dell'opera sua nè un apologo nè una tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di estetica; e il critico letterario non deve nè esigerla nè voler provarla tale.

Non cadremo noi nell'errore di giudicare un poeta, un artista, dalle sue opinioni, da' suoi concetti intorno al mondo, alla vita, alla storia, alla patria; dalle sue passioni, che sono gli stimoli a creare, non essa la creazione; benchè non dobbiamo dimenticare che, quanto più gli stimoli penetrano addentro a sommovere, tanto più producono quella temperatura elevata, nella quale sboccia e spande il suo profumo il fiore dell' arte. Una delle ragioni del fascino potente, che emana dalla poesia del Carducci, è che egli vi si presenta non soltanto come un « grande artiere » ma, come un vero personaggio poetico, in quanto manifesta immediatamente, con l' ardore, con l' impeto nativo, le impressioni, che le idee e le opinioni gli fanno; i palpiti, i fremiti, i rapimenti d' entusiasmo, gli scatti d'ira, che suscitano in lui :

> . . . il cuore al pensiero balzando
> segue la strofe che sorge e trema.

Nel poeta sentiamo tutta la varia e ricca vita interiore dell' uomo; l'uomo, che si svela qual è, sensibilissimo, nervoso, appassionato, si effonde, si abbandona, direi si confessa ad alta voce, schietto, sincero, candido; e lo amiamo.

Ma guardiamo all' arte sua.

Ne' *Juvenilia*, *fu* lo scudiero de' classici: ne' *Levia-Gravia fece* la *sua* vigilia d' *armi:* ne' *Decennalia*, dopo i primi colpi un po' ingenui e consuetudinari, *corse* le avventure a tutto *suo* rischio e pericolo. *Mosse*, e *se ne onorò*, dall'Alfieri, dal Parini, dal Monti, dai Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi *risalì* agli antichi, *s' intrattenne* con Dante e con Petrarca; ad essi, pur nelle scorse per le letterature straniere, ebbe l'occhio sempre.

Termine de' *Decennalia* è il 1870; termine de' *Giambi ed Epodi* il 1872.

Poesia come quella degli epodi e de' giambi non è che d'un periodo e d' un breve periodo, della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli è antipatico o simpatico; passato quel momento, l' artista non sarebbe piú nella vera condizione d' artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sè stesso.

Ma, con i *Giambi ed Epodi*, comparvero nel 1872 le *Nuove Poesie* non politiche; e le prime *Odi barbare* furono pubblicate nel 1877.

In quegli anni la poesia italiana era divenuta un albero più che mezzo disseccato, coperto di vegetazione parassita: il Carducci lo mondò, recise le fronde secche, sui rami non ancora periti praticò parecchi innesti, rincalzò di buon terriccio le radici. Fuor di allegoria, per quanto è dell' arte, la purgò della sonorità vuota e dello splendore fattizio; v' infuse sincerità d' ispirazione; la ricondusse alla delineazione nitida del fantasma poetico e alla

espressione vigorosa sobria, densa, del sentimento; la piegò alla evocazione e alla riproduzione obbiettiva dell' avvenimento storico, alla rappresentazione diretta, commossa ma fedele, del mondo esterno: tutto questo rinsanguando le forme metriche abituali, rinnovando vittoriosamente il tentativo, non riuscito nel Cinquecento, della metrica, che gli piacque chiamare barbara; tutto questo in uno stile robusto ed agile, muscoloso e nervoso come lui, e con una vena di lingua copiosa cristallina, che ora corre piana col garrito del ruscello, ora precipita e urla come torrente, ora scende come fiume ampio, maestoso, che empie la valle del suo murmure solenne,

mostrando l'ubertà del suo cacume.

Sarà bello, a chi voglia e possa farlo, seguire a passo a passo il poeta nel suo cammino ascendente e determinare via via quello, che, dalla nostra e dalle letterature antiche, accettò; quello, che aggiunse di suo; quello, che assimilò di fuori e trasformò, e come, con piena coscienza; perchè, a giudizio suo, « un poeta inconscio, ai tempi nostri, non muta, non rinnova, non rivolge l' arte ». Noi notiamo che, così, egli ripigliava e continuava la grande tradizione italiana, perchè tutti i nostri maggiori poeti, da Dante al Tasso, dal Parini al Leopardi, furono uomini di dottrina, pensatori e critici:— se l'Ariosto non scrisse di critica, esercitò lungamente le sue facoltà critiche nella scelta dei

materiali e intorno alla forma dell'opera sua. E notiamo che ciò, che fece il Carducci, lo potè fare perchè educò e fortificò nella grande corrente dell'arte classica l'ingegno, che aveva sortito schiettamente italiano. Il nostro genio nazionale, limpido, equilibrato, ha la percezione larga, chiara e precisa del reale, il sentimento intimo dell'armonia organica del concetto e del fantasma con la forma concreta, nella quale si manifesta, e il senso della misura nel colore, della convenienza e della grazia nel disegno. Per esso Dante, sinceramente religioso, non fu un mistico, e improntò di potente realismo la rappresentazione dei regni oltremondani; per esso l'Italia ritrovò, risuscitò e donò all'Europa il pensiero e l'arte antica; per esso Alessandro Manzoni, liberissimo spirito e imbevuto d'idee moderne, si tenne lontano dalle esagerazioni dei romantici, e Giacomo Leopardi espresse lo strazio tragico dell'anima sua con serenità, soavità e compostezza, in un moderno, maravigliosa.

Ma a noi, che dobbiamo procedere di corsa, basterà salutare nei versi giovanili del Carducci, limpidi e armoniosi, nell'abbondanza e freschezza delle imagini, l'aurora radiosa promettitrice dello splendido meriggio. La originalità e serietà del suo spirito si rivela in ciò, che sin da principio egli rifiutò le allusioni, le frasi, le perifrasi, le imagini stinte, delle quali il classicismo formale abusava: sin da principio, più che alle tarde derivazioni, attinse alle fonti prime, e non meno che dalla mitologia, dedusse dalla storia greca e romana. Invocare

Febo Apolline splendente di giovinezza e bellezza in mezzo al nimbo dei miti leggiadri onde la fantasia greca lo cinse, ma dicendogli: — Io so bene che tu sei morto, — significava distinguere nell'arte antica quello, che vi era di eternamente vivo, da quello, che era morto per sempre.

Ancora è vaga ed incerta nei versi giovanili la tendenza, che pure si avverte, a ritrarre il mondo esterno quale egli lo vede; il sentimento della natura, che poi sarà profondo e vivissimo, non s'è ancora sviluppato. Questa è una *primavera* sbiadita, indistinta:

Primavera beata
Su le pianure italiche
Sorride. Ogni creata
Cosa in vista rallegrasi;
Scherza con l'aura e 'l fiore
E vola nel sereno etere Amore.

E questo un giorno di Pasqua a pena accennato, come in un calendario:

Il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto Iddio.

Ancora è timida o fiacca o insufficiente la traduzione plastica della visione poetica. Nell'eliso, Saffo solinga, che « languida posa la fronte tenue su la dotta cetra », qualche cosa ci dice; ma Tibullo, che siede all'ombra presso un ruscello, ci lascia freddi. Il giovine poeta narra di Apolline:

Qual della luna in placido
Sereno era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,
Come al settembre tingonsi
Bianche mele fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli a li amaranti.

Vaghe imagini, felici paragoni; ma non hanno il torto di velare un po' troppo la persona del « giovine Iddio bellissimo »?

Più d' una volta il campo della poesia è invaso dal ragionamento astratto, che non s' adorna nemmeno di eloquenza, arido e nudo.

O padri antichi, a' vostri petti degno
Culto eran patria e libertà; verace
Vita agitava l'anima capace
E il forte ingegno.
Pii documenti di civil costume,
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo
D'esempio lume
Vedeano i figli nella sacra etate
De' genitori e ne' pudichi lari;
E sobri uscieno cittadini cari
Nella cittade.

Questo è uno de' difetti delle liriche patriottiche composte « dentro i termini del 1860 ».

Ma Velleda, che, tra le ombre solitarie dei larici rotte dalla luna e dal vento, si leva « pallida, in nero vestimento, a gli omeri lenta il crin biondo » — e Achille dipinto a colori omerici sfolgorante tra le armi —, e l' astore, che, nella sala di Mulazzo,

l'ale dibatteva il serpentino
Collo snodando, e uno stridor mettea
Rauco di gioia —

un chiaro di luna sul mare col nocchiere, che lo guarda e canta — la

pioggia d'aprile a la campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita; ride fra le nubi il sole
E nelle gocce pendule si frange,
Getta odore la terra; l'ali batte
La passeretta, al ciel levasi e trilla—

infine « il bello e orribile mostro » mirabile effetto e mirabile simbolo della nostra civiltà, che,

Corrusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani;

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido —,

danno il lieto annunzio ch' egli è maturo all'uffizio proprio del poeta; quello di trasformare nell' anima rovente — come egli ha detto — « l' idea in fantasma », di dare ai fantasmi esistenza indipendente, capacità d' imprimersi nella mente nostra come reali, viventi, e forza di suscitarvi le impressioni della natura e della vita; ma più profonde, più efficaci, come raggi raccolti al foco della lente.

Giacchè uno de' caratteri più singolari, uno degl' incanti dell' arte matura del Carducci, è la facoltà, la quale non saprei chiamare altri-

menti che *dantesca*, di scolpire figure a scalpellate energiche, con pochi tratti rilevati, marcati, che hanno la virtù di scuotere e scaldare l'imaginazione del lettore così da compiersi in essa e darle, come in un lampo, la visione della persona intera.

Interroghiamo i nostri ricordi. Ecco, moderno agreste riflesso della divina Matelda di Dante, sorgere alta e ridente la bionda giovinetta della Maremma, con un serto di fiori in mano, e aprire sotto i cigli vivi l'occhio azzurro grande e profondo, lampeggiante di selvatico foco—e un'altra fanciulla uscir come una dea, e gettar delle « viole onde aveva colmo il grembo », ascondere il volto e fuggire—e la bella donna del camposanto avvincere al seno il bel velo, e stringersi tutta a lui « voluttuosa nell' atto languido », e guardar serena « per entro i lugubri luoghi di morte. » Ecco il villano umbro « di caprine pelli Ravvolto l'anche come i fauni antichi » — e il ciociaro, che « nel mantello avvolto, Grave fischiando tra la folta barba, Passa e non guarda » — e i vigili, che « van lungo il nero convoglio E vengono incappucciati di nero. . . Com' ombre ; » — e la madre e il fanciulletto fratello del poeta :

sul rio passeggiava mia madre
florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d' oro.
Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria
superbo de l'amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l'alma natura intonava —

e un'altra madre forte, palleggiante il suo parvolo forte :

da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, e ciancia dolce
con lui che ai lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo capo
tremante d'inquietudine
e le cercanti dita : ride
la madre e slanciasi tutta amore.

Evocati dal mago potente, riappaiono giocondi e luminosi gli antichi Dei, danzano e cantano le ninfe, e allietano di loro vista i mortali. Richiamato « ai tripodi chiaro sonanti » di Delfo, torna dai lidi iperborei Apollo :

Due cigni il traggono candidi a volo,
Sorride il cielo.

Al capo ha l'aurea benda di Giove ;
Ma nel crin florido l'aura sospira
E con un tremito d'amor gli muove
In man la lira.

Balzano su, dalle pagine della storia, Alessandro in Egitto :

. . . il giovin duce, liberato il biondo
capo da l'elmo, in fronte a la falange
guardava il mare . . .

. . . . . dal sudato petto
l'aurea corazza

sciolse, e gittolla splendida nel piano :
« Come la mia macedone corazza
stia nel deserto e a' barbari ed agli anni
regga Alessandria » —

Federico Barbarossa a Marengo : —

Solo, a piedi. nel mezzo del campo, al corridore
Suo presso riguardava nel ciel l'imperadore —

Dante inginocchiato nella chiesa di Polenta, « l' alta Fronte che Dio mirò da presso chiusa Entro le palme », piangendo il suo bel S. Giovanni; Napoleone « da Monte Zemolo uscendo al Tanaro sonante »:

Spiovongli le chiome
in doppia lista nera per l' adusto
pallido viso

e neri gli occhi scintillanti immoti
foran dal fondo del pensier le cose —

la madre di Napoleone, la còrsa Niobe nella notte, su la porta della solitaria casa d' Aiaccio:

le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare
e chiama e chiama —

Pietro Calvi in mezzo alle palle austriache:

biondo, diritto, immobile,
leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando
il foglio e 'l patto d' Udine
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola —

Garibaldi, solo innanzi alla lugubre schiera dei vinti, « ravvolto e tacito » a cavallo—Garibaldi allo scoglio di Quarto, « Al collo leonino avvoltosi Il puncio, la spada di Roma Alta su l' omero bilanciando ».

Ciascuna figura rivela il suo carattere o nell'atteggiamento, o nel piglio, o nella mossa,

o nel gesto; spesso la figura stacca netta sul paesaggio. La bionda Maria esce tra l'ondeggiar de' lunghi solchi, e davanti e intorno le fiammeggia la grande estate; — la fanciulla delle viole esce « tra le prime stelle e i primi fiori », e su la sua testa trema dal cielo puro la stella vespertina,

E da la valle un fremito salía
Un nembo inebriante
E correa per i colli un' armonia...

Intorno al piccolo fratello e alla madre del poeta, è una « festa immensa »:

Però che le campane suonavano su dal castello
annunziando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior' bianchi e vermigli,
e fior gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva il declivio de' prati,
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giù dal mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.

Intorno a quell' altra madre,

ride il domestico
lavor, le biade tremule accennano
dal colle verde, il bue mugghia
e canta il florido gallo su l'aia.

Innanzi a Garibaldi, che salpa da Quarto per l'epica impresa di Sicilia, il mare placido; sopra, la luna « larga, nitida, candida », e l'astro di Venere sorridente; dietro, boschi di lauro mormoranti; lontano, Genova superba ardente

di lumi e cantici « dal suo arco marmoreo di palagi ».

Il paesaggio o la scena si allieta o si attrista in mirabile armonia con la figura, che egli vi colloca o con lui, che guarda.

Nella selva maremmana, mentre egli legge Marlowe, gli pare che dal verso bieco esali un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e freme misto a l'aer maligno, feconda
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi,
filtra con la pioggia per l'ossa stanche . . .

Dentro la stazione, in una mattina piovosa di novembre, alla partenza della donna amata, egli è addolorato, e

i ferrei
freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi; scherno par l'ultimo
appello che celere suona.

E l' occhio suo vigile non coglie soltanto le grandi masse e le grandi linee; ma anche, a volte, particolari, che ad un occhio disattento sfuggono, e che, notati e riprodotti, danno fresca, acuta la sensazione del reale, il colore locale. Quando passa Maria, il pavone apre l'occhiuta coda e manda un rauco grido guardandola; quando la fanciulla delle viole fugge, il suo ceruleo lembo sibila tra le rose; nella sta-

zione, Lidia dà « la tessera al secco taglio » della guardia »; nella conca del Clitumno, dal seno della madre, « Una poppante volgesi e dal viso Tondo sorride; » nelle terme di Caracalla, una inglese, « A le cineree trecce alzato il velo Verde ». legge nella guida; mentre Cefalo è attratto al bacio dell'Aurora, il cane, Lelapo, « immobil, con erto, Il fido arguto muso, mira salire il sire »; nel silenzio triste della ritirata, s'ode la pesta del cavallo di Garibaldi guazzar nel fango; a Ferrara, Leonello « verde vestito » posa la destra sul fido levriere; in fondo della chiesa lombarda, « due soldati Guardavan fisi nell' altar maggiore »; su le mura di Fiesole, « dal rotto etrusco sasso La lucertola figge la pupilla »; a Lodi, mentre

moriano gli ultimi tuon de la folgore
franca ne i concavi seni, volgeasi
da i limpidi lavacri
il bue candido, attonito.

Tra i nostri poeti moderni, nessuno, forse, ha sentito così spesso, con tanto trasporto di simpatia, la natura; nessuno forse, come si suol dire, l' ha resa con tale limpidezza e vivacità di visione, con tanta fedeltà e rilievo di colorito, con fare così largo e sicuro.

Al suo tocco, tutte le cose acquistano senso e sentimento: le acque a' margini de' prati « Di gemiti e sorrisi Un suon morbido frangono » — il mare manda gemiti misteriosi — l'Adige canta la sua scorrente canzone — la Dora precipita a valle cercando Italia — « Baldo paterno monte protegge la bella » Sirmio « da

l'alto Col sopracciglio torbido » — i colli tendono le braccia al sole — il sole s'indugia a guardare gli alti fastigi delle torri e delle chiese di Bologna, « con un sorriso languido di viole » — gli alberi della selva maremmana stanno » Curvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa... in cerchio a la lucida riva » — i cipressi di Bolgheri guardano, inchinano il capo, provano pietà, parlano — e i fiori,

Da lor culle di neve i fior si svegliano
E curïosi al ciel gli occhietti levano,
E ne' lor guardi vagola una tremula
ombra di sogno . . .

Acquistano senso e sentimento anche le cose, che l'uomo ha fatte: la vaporiera,

. . . il mostro conscio di sua metallica
anima sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra . . .

— i fanali sbadigliano la luce sul fango — dall'orologio della torre le ore gemono come sospiri d'un mondo lontano — « commove un conscio spirito l'agili corde » del liuto — le insegne abbrunate piangono la morte del re.

Si affacciano nel verso, maestose o leggiadre, in membra ed atti femminili, le città, le regioni, le terre d'Italia: Roma emergendo dal solco di Romolo, « torva riguardante su i selvaggi piani » ; Trieste levando il capo tra i baleni ; l'Umbria guardando dalle montagne « grande, austera, verde »; Salò tendendo le braccia candide

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,
e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
le esulta il capo giovine.

Le stesse forme poetiche e metriche assumono corpo e figura: la canzone, la serventese, la pastorella ci appaiono come fanciulle diversamente chiomate, diversamente vestite e atteggiate ;

L'ode Olimpia di Pindaro, aquila trionfale,
distende altera e placida il remeggio dell'ale ;

e

passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea
come turbin di maggio sopra ondeggianti piani.

Qualche volta il paesaggio parla esso dalle forme, dalle linee, dalle tinte, restringendosi il poeta a riprodurlo fedelmente, come nell'ode all'Aurora:

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorei templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,
spiccasi il falco al volo su con rapace gioia,

mentre nell'umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l violaceo mare.

Primi ne 'l pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
tremuli luccicando fra 'l mormorar de' pioppi :

corre da i paschi baldo ver' l'alte fluenti il puledro
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo a' venti :

vigile da' tugnri risponde la forza de i cani
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

La poesia è nelle cose; l'arte ha scelto e dato rilievo ai particolari come si manifestano e si fan sentire, via via, allo spettatore attento e disposto, oltre che all'osservazione, al godimento dello spettacolo sublime, che ogni mattina si rinnova, ogni volta nuovo, stupendo.

Qualche volta dà espressione al paesaggio la voce umana, benchè indistinta:

Isvarïavan brevi, tra la macchia, il piano ed i colli
rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese,
e or sì or no veniva su per l'aure umide il canto
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco.

Nessuno ignora quali effetti magnifici il Carducci abbia saputo trarre dalle campane, sia che annunziando la risurrezione di Cristo cantino « con onde e volate di suoni, Da la città su'poggi lontanamente verdi »; sia che martellino alla morte de' nemici d' Italia

un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria
insistente terribile;

sia che cantino di clivo in clivo a la campagna » invitando alla preghiera della sera.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccoli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anime invade.

Taccion le fiere, gli uomini e le cose,
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

Ricordo la squilla di Dante, « che pare il giorno pianger che si muore » — ricordo l'esclamazione del Byron: « È questa una imaginazione, che la nostra ragione disprezza? Ah! certo, niente muore; ma qualche cosa si veste a lutto » — ricordo l'apostrofe del Manzoni:

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte;—

ma io non so, non trovo che alcun poeta abbia provato così profondamente ed espresso con tanta delicatezza e soavità l'indefinibile commozione destata dall' ora, dal suono, dal significato cristiano dell'Ave Maria, come e quanto il « poeta pagano » Giosue Carducci.

Vorrei essere riuscito, signore e signori, a darvi un concetto chiaro dello spirito, che mosse l'attività e informò l'opera del Carducci; vorrei soprattutto essere riuscito, o giovani, a trasmettervi un'impressione, per quanto sintetica, esatta e calda dell' arte sua, intimamente umana d' ispirazione, veracemente classica di concezione, schiettamente italiana di espressione—a render in voi più viva la simpatia per essa, più salda la certezza che essa ritempra, rasserena, innalza l' animo come l' aria fresca delle vette montane purifica e fortifica i polmoni — a lasciarvi la convinzione che egli

è quello dei poeti nostri moderni, ne' cui versi più note « del poema eterno » risuonano armoniose; quello, il quale meglio abbia sentito e meglio faccia sentire il sospiro d'amore,

che tra la terra e il ciel sale e discende.

Osservò egli che cinque grandi poeti italiani— il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi— « accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d' arte che i tempi avevano variamente recato: e aiutati dall' ingegno profondo, dall'animo acceso, e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi operare in modo che l' impressione raggiunse effetti d' efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali ». *Sesto* egli, e non *postremo*, ha tanto restaurato, battendo e demolendo « il barocco, l' istrionico, il declamatorio, il sentimentale, l' allegorico, il decoramentale »; ha tanto modificato e tanto aggiunto, imprimendo nettamente e superbamente il carattere suo su le modificazioni e le aggiunzioni; che da lui comincia un periodo nuovo nella storia dell'arte nostra. Ma dove sono i continuatori? Quando morì Giovanni Prati, e certi critici meschinelli versavano calde lagrime su la morte, com' essi dicevano, della poesia italiana, chi ha l'onore di parlarvi insorse e protestò: « Chinati reverentemente innanzi alla tomba di Giovanni Prati, mandiamo un saluto ed un augurio a Giosue Carducci » ! (7) Achi manderemo oggi, chinati innanzi alla tomba di Giosue Carducci, la parola augurale?

Possa dalle vostre file, o giovani, uscire quello, che compensi l' Italia della sparizione dell' ultimo suo poeta!

NOTE

(1) L'articolo era stato scritto da mio fratello Michele.

(2) De Sanctis, *L'Armando* (1868), ne' *Saggi Critici*. Cfr. più oltre p. 153.

(3) V. le lettere del Carducci al Gargani pubblicate da S. Morpurgo nel *Marzocco* del 24 febbraio (anno XII. n. 8).

(4) Guerrazzi, *Lettere*; Livorno, Vigo, 1882, seconda serie, p. 357. Il Guerrazzi il 14 gennaio 1858 annunziava all' amico A. Mangini la pubblicazione, nella *Rivista contemporanea* di Torino, di un « bello articolo scritto a sua insinuazione su le poesie del Carducci »: secondo una nota del Carducci ai *Juvenilia*, l'articolo sarebbe stato scritto dallo stesso Guerrazzi. Questi nella lettera, al passo citato nel testo, aggiungeva: « e il canchero si porti chi con la cosa rese necessario il vocabolo fra noi ».

(5) Tolgo questa lettera da un bel discorso del mio valente amico prof. Giuseppe Albini, *Gli Studi e l' animo di Severino Ferrari*; Bologna, stab. Monti, 1906.

(6) È curioso notare che, nel 1869, nel saggio *Settembrini e i suoi critici*, il De Sanctis si servì d'una espressione simile a quella del Carducci: « Gli Dei d'Omero sono morti: l'*Iliade* è rimasta ». Ma se si considera la frase, che segue: « Può morire l' Italia ed ogni memoria di Guelfi e Ghibellini, rimarrà la *Divina Commedia* » — si vede chiaro che il De Sanctis non fece se non aggiungere un nuovo esempio a quello, ch'egli stesso aveva recato, a conferma del suo concetto, nello scritto *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* pubblicato nel *Cimento* del 1855: « Nelle vere poesie vi è sempre qualche cosa di superiore che sopravvive, spento anche quello scopo politico che le si propongono. Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri sono ormai dimenticati: le passioni, che rosero tanto il cuore di Dante, sono spente, ma non sono spente già le sublimi creazioni della *Divina Commedia* alle quali quelle passioni diedero vita ».

(7) Cfr. i miei *Scritti Critici*, p. 439.

IL CARDUCCI E IL DE SANCTIS

Quello, che segue, si legge nell'ultimo numero della *Domenica letteraria* (1).

Si può dire che questo dileguare della metafisica idealistica dalla critica italiana sia avvenuto senza che alcuno se ne desse per inteso. Il De Sanctis medesimo, prendendo in esame il rudimentale positivismo critico del Zumbini, che disfaceva in un colpo tutta l'opera del Settembrini, non pure non trovò alcun argomento di confutazione, ma lasciò trapelare un senso di ammirazione per quel calabrese tanto acutamente dotto e tanto dottamente acuto.... Solo espresse con molta affettuosa tristezza il dolore di vedere la bella idealità artistica dell'amico sopraffatta dalla rigidezza scientifica della critica nuova. Il De Sanctis allora, correndo con un solo metafisico all'eccesso della deduzione, esagerava l'aridità di questa critica nuova; e non solo giudicava male il Zumbini, che non è tanto rigido nè tanto secco nè tanto aborrente da ogni gentilezza d'arte quanto parve al De Sanctis; ma dimenticava pienamente molti altri critici, i quali, prima e più efficacemente che non il Zumbini, avevano concordemente cooperato al trionfo della critica storica e positiva in luogo della critica metafisica ed hegeliana: dimenticava, segnatamente, il Carducci, che foggiò ogni più sterile materia critica con tanta potenza d'arte, quanta niun altro mai potè vantare. E la dimenticanza, se bene nell'onorevole De Sanctis la distrazione è una consuetudine inveterata, è stranissima e non perdonabile, poichè nel Carducci appunto avrebb'egli dovuto cercare

a preferenza il tipo dei novissimi critici, per più ragioni, delle quali moltissime obbiettive e questa subbiettiva: il Carducci, nel suo saggio di commento al *Canzoniere* del Petrarca — opera mirabile ch' egli non può lasciare incompiuta — fa un' osservazione che definisce mirabilmente il distacco fra le due scuole critiche. Si tratta di determinare la data di due canzoni scritte a molta distanza di tempo: il De Sanctis, per questa determinazione si affidò al suo intuito hegeliano e dimostrò l' opinione sua con molte sottilissime argomentazioni metafisiche: il Carducci invece ricorse direttamente ai documenti; e trovò che l' opinione del De Sanctis era per l' appunto falsa, e osservò che, in fatto di date, le opinioni sono una allegra oziosità accademica quando non siano fonte di errore, e provò che nella critica l' idealismo è triste ausiliario.

Perchè dunque il De Sanctis non colse l' occasione del suo lamento contro il positivismo critico appunto dal Carducci?

Quando il Zumbini prese a dimostrare gli errori nascosti fra la meravigliosa prosa del Settembrini, già in Italia parecchi avevano provato col fatto come la critica abbia ad essere altrimenti fatta che non il romanzo: il Carducci aveva già manifestata quella sua stupenda abilità d' editore che gli valse a ventitre anni da un governo codino (2) una cattedra di lettere italiane all' università di Bologna: già aveva pubblicato il saggio di comento al Petrarca e le sue più importanti opere critiche; già, e questo forse è quel che più monta aveva scritto la sua arida critica sperimentale (?) tutta ispida per le citazioni, tutta agghiadata dalle collazioni, tutta intisichita dall' abuso dei documenti e con una così viva e così amabile e così fresca potenza d' arte, quanta non consolò mai nessun romanzo italiano.

A Pisa il D' Ancona con alacrità muratoriana seguitava a pur disseppellire dai cimiteri delle biblioteche le ossa della nostra più antica letteratura. A Roma il Monaci esplorava i ruderi della poesia occitanica e iberica, e infondeva nuova gloria e nuova vita tipografica in vecchi canzonieri appassiti su le pergamene. In Milano l' Ascoli faceva tuttavia nuove e mirabili scoperte in una disciplina filologica che in Germania è gloriosamente studiata persino da una donna, nella glottologia. A Firenze, infine, nell' istituto nuovamente fondato per gli studi superiori, una numerosa gioventù si affollava alla scuola del Bartoli. Di più, i buoni frutti di questa propaganda scientifica già cominciavano a maturare; il Raina era già noto e meritamente onorato in tutto il mondo filologico per i suoi lavori sull' epica romanzesca, e già il d' Ovidio aveva recato a Napoli il verbo e il trionfo della critica positiva.

Bisognava proprio aspettare che, fra gli altri, dimostrasse il suo molto acume e la sua sicura dottrina il Zumbini, per avvedersi della rivoluzione critica avvenuta pianamente, senza rumore, in Italia? Anche questo mi pare una necessaria conseguenza dello hegelianismo e della metafisica.

Per amore della verità, sarà bene notare e correggere le inesattezze incorse nel citato articolo.

Francesco De Sanctis, nel saggio intitolato *Settembrini e i suoi critici*, non lasciò solo *trapelare* un senso di ammirazione per lo Zumbini, anzi usò schiette, calde parole di elogio; si assunse assai volentieri « il grato ufficio di prenderlo per mano, e condurlo innanzi al pubblico e farlo conoscere ». Nè in quel saggio, nè altrove *mai* (dico: *mai*) il De Sanctis si espresse in maniera da far credere ch' egli *esagerasse l' aridità della critica nuova* in generale, — giudicasse lo Zumbini, in particolare, *rigido, secco, aborrente da ogni gentilezza di arte*, — lo considerasse *qual tipo de' novissimi critici*. Se non trovò « alcun argomento di con-

futazione » da adoperare contro il positivismo critico dello Zumbini, ciò fu per una ragione semplicissima — perchè gli pareva lo Zumbini fosse « della sua scuola ». Non aveva torto, come si potrebbe provare con molti argomenti: basti riferire le parole di Francesco D'Ovidio testimone, o giudice che dir si voglia, non sospetto: « Il critico di cui le opere hanno esercitato una maggiore influenza sullo Zumbini è evidentemente il De Sanctis ». — « Tra i pochissimi che si sono appropriato davvero il metodo del De Sanctis è lo Zumbini » (3).

Nel *Saggio critico sul Petrarca* il De Sanctis accettò senza vagliarla l'opinione che la canzone *Spirto gentil* fosse diretta a Cola di Rienzo e composta nella « maturità degli anni » del poeta—che la canzone *Italia mia* fosse « lavoro di giovinezza ». Ma non pensò a determinare lui le date, affidandosi *al suo intuito hegeliano*. Le date e le *molte sottilissime argomentazioni metafisiche,* di cui il De Sanctis si servì, secondo il critico della *Domenica,* per dimostrare la sua opinione, si cercherebbero invano nel *Saggio critico sul Petrarca*. Niente più delle due frasi: *lavoro di giovinezza, maturità degli anni* (4).

Si domanda perchè il De Sanctis « non colse l'occasione del suo lamento contro il positivismo critico appunto dal Carducci ? » Prima di tutto, il *lamento* non è mai esistito, *et pour cause*. In secondo luogo, poteva il De Sanctis, in un articolo scritto nel 1869 (veggasi la *N. Antologia* di quell'anno) rispondere alle osservazioni del *Saggio d'un testo e commento nuovo,* che il Carducci pubblicò soltanto nel 1876?... Qui è opportuno ricordare che il Carducci riconobbe aver il critico napoletano « detto di molte belle e buone cose su le canzoni *Italia mia* e *Spirto gentil* », e giudicò lui De Sanctis, il Fracassetti e il Mézières « i migliori tre che negli ultimi anni abbiano lavorato intorno la vita e le opere del Petrarca » (5).

Parecchie altre cose bisogna ricordare, o, meglio, parecchie altre date. Quando il De Sanctis si occupò dello Zumbini (1869, ripeto) il Rajna non aveva pubblicato ancora nel *Propugnatore* di Bologna gli studi su la *Materia del Morgante,* su la *Rotta di Roncisvalle,* sul *Rinaldo di Montalbano,* con i quali cominciò la bella serie di ricerche su la letteratura cavalleresca, per cui si meritò tanta stima in Italia e in Europa. Non so che facesse in quel torno l'ottimo E. Monaci; so, per altro, che stampò la monografia su gli *Uffizi drammatici dei disciplinati dell' Umbria* — il primo o uno dei primi importantissimi lavori suoi — nel 1874, e proprio nel *primo* volume della *Rivista di filologia romanza* da lui fondata. Il D'Ovidio andò a Napoli professore di lingue neo-latine nel 1875. Il Bartoli non aveva, o aveva pur allora mandato in tipografia i primi fogli dei *Due primi secoli della Letteratura Italiana*. Le maggiori opere del D'Ancona — p. e. le *Origini del Teatro,* la *Poesia popolare* — erano ancora di là da venire. Il Carducci probabilmente non pensava ancora al commento sul Petrarca; delle *più importanti* opere critiche sue, erano a stam-

pa il *Poliziano* e le prefazioni ad alcuni volumetti della biblioteca Diamante del Barbèra: non gli *Studi letterari*, comparsi tra il 1870 e il 1873, non lo studio su le poesie latine dell' Ariosto, scritto nell' occasione del centenario del poeta, non le *Cantilene e ballate* (1871). Il Comparetti non aveva compiute le ricerche, da cui uscì il mirabile libro *Virgilio nel Medio Evo* (1872); nè, col D' Ancona, cominciata l' edizione delle *Antiche rime volgari*, Taccio dell'Ascoli, che qui non ha che farci.

Sarebbe stato, dunque, lecito al De Sanctis, nel 1869, vedere, secondo l'affermazione senza fondamento del critico della *Domenica, il tipo de' novissimi critici* nello Zumbini—tanto più che questi trattava di critica letteraria in senso largo, non già della sola critica erudita, cui appartengono, unicamente o quasi unicamente, i lavori del D'Ancona, del Rajna, del Bartoli, del Monaci e il *Poliziano* e le prefazioni del Carducci. Ma era, inoltre, necessario che, avendo a scrivere delle *Lezioni* del Settembrini, il De Sanctis si occupasse di *quelli soli*, che le avevano giudicate, cioè parlasse solo dello Zumbini e del Montefredine,—e così fece.

Il De Sanctis non aveva davvero bisogno di aspettare l' opuscolo dello Zumbini per avvedersi della rivoluzione critica avvenuta in Italia: in certo modo, le aveva preparato egli il terreno, sia indirettamente con l'insegnamento e con gli scritti, sia direttamente esortando gli studiosi alle ricerche diligenti della critica storica. Lo chiamano metafisico: pure, sin dal 1855,

in Torino, censurava la critica tedesca, perchè *vi dominava la metafisica* (6). Più tardi, a proposito de' *Manoscritti palatini*, ricordava all'Italia l' obbligo di « trar fuori delle cave » quelle ricchezze, e lodava i Tedeschi, che si seppelliscono nelle Biblioteche per studiar i manoscritti. E nel saggio sul Settembrini e i suoi critici finiva osservando:

> La nostra letteratura, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini, e non può farla nessuno oggi. Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le sue parti: quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante vi sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l' ultima parola e sciolga tutte le questioni. Mi dolgo soprattutto che presso noi sieno così scarse le monografie e gli studi speciali sulle epoche e su gli scrittori. I nostri concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e più volentieri mettiamo mano a lavori di gran mole e da cui non possiamo uscire con onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati a' nostri studi. Così niente abbiamo ancora d' importante su nessuno dei nostri scrittori, e abbiamo già molte storie della letteratura ecc.

Le stesse cose ripetè cento volte dalla cattedra: che se, come ironicamente osservò il D' Ovidio, alcuni giovani napoletani minacciarono per anni « non so che saggi sulla Lucia o sull' Ermengarda del Manzoni o sugli occhi di Beatrice », e guardarono con disdegnosa compassione i volumi laboriosi e dotti con cui si gettavano le basi della nuova storia letteraria, la colpa non fu del De Sanctis. È sua

l' osservazione: « Il maestro parla savio; ma i discepoli non tengono a mente di tutto il periodo che il verbo principale, *le mot d'ordre* ».

Le stesse cose disse con maggior vivacità il Carducci nei *Bozzetti critici;* ma, certo, le stupende pagine dello scritto *Critica ed Arte* non tolgono il merito—se non altro, il merito della priorità—ai consigli e alle esortazioni di Francesco De Sanctis.

A quest' ultimo lo scrittore della *Domenica* rimprovera di essere un metafisico, un hegeliano. Chi conosce la vita del De Sanctis, non ignora che questi, alcuni anni prima del 1848, spiegava ai giovani della sua scuola l' estetica di Hegel (7); ma non ignora, del pari, che presto si schierò tra gli avversari del filosofo tedesco. Chi poi ha letto le opere di lui, non deve ignorare che molte e molte volte,—come in un luogo già ricordato—combatte la metafisica. Per esempio nel saggio sull' *Armando* del Prati.

Sento mormorare intorno a me con aria di spavento: — La nuova generazione è materialista. — E di che vi maravigliate o vi spaventate? Il materialismo è uscito trionfante dal seno stesso del mondo hegeliano ridotto in frammenti. E che cosa è il materialismo, non il materialismo abbietto e volgare, ma nel suo senso più elevato? È il mondo che si riconcilia con la vita, e ne prende possesso e pone ivi i suoi ideali, e gittandovisi entro partecipa le sue gioie e le sue amarezze, fatto di contemplatore scettico e inquieto, sereno attore e soldato. Fausto non domanda più: — Cosa è la vita? — ma l' ama, la gode. Consalvo non dice più

Due cose belle ha il mondo: Amore e morte,

ma dice: — Una cosa bella ha il mondo: l' amore; e non timido amante, in luogo di gemere e sospirare, conquista e possiede Elvira. Questa riabilitazione della materia, vale a dire del lavoro e dell' azione, questo inno alla salute, alla forza, alla gioventù, questa serietà della vita terrestre, sì che in luogo di fantasticare su di essa, l' uomo lavori ad assimilarsi la natura e farla sua, questo risensarsi delle stirpi, che, riacquistata la coscienza di sè, piene di ambizione e di avvenire, si preparano ad adempiere seriamente la loro missione su questa terra con giovanile baldanza, questo è la Musa nuova, che sperde da sè quel mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli, di contemplazioni.

Son parole di metafisico queste? E sono parole di hegeliano queste altre, del saggio *La critica del Petrarca?*

L' ideale, come il purismo, fu una grande arme di guerra, che ci ha resi grandi servigi, e che oggi è irrugginita, non taglia più. Ci è tutto un vocabolario, le cui parole facevano già tremare i nostri cuori, e che oggi non hanno senso, e giungono fredde in mezzo ad una generazione indifferente. Noi ce la prendiamo con la generazione, e dovremmo prendercela col vocabolario e pensare a mutarlo. La reazione oggi si fa idealista, come un tempo si fece purista, e ruba il nostro vocabolario e usurpa le nostre spoglie, vuote spoglie, sotto le quali non c'è più Achille. *Natura abhorret a vacuo.* Lasciamo il vuoto ai cadaveri, e noi, che ci chiamiamo la vita, cerchiamo il possesso e il godimento della vita.

È un quarto di secolo che in Germania e in Francia nessuno parla più d' ideale, o chi ne parla è tenuto in conto di arcade, di retore, di dottrinario, nome dato a gente a cui nella superbia delle dottrine manca il senso del pratico e del reale.

Cosa resta a fare? Capovolgere la base dello scibile, dov' è scritto idea, metterci il reale ecc.

Nè il De Sanctis si contentò di farsi campione del realismo per incidenza; ne trattò di proposito. Consultinsi, infatti, ne' *Nuovi saggi critici*, *L' ideale di Zola*, *Il realismo di Zola*, *Il principio del Realismo*. Bene inteso che, per lui, come per tutti gl' ingegni veramente colti e sensati, il realismo non è ciò, che intende o crede intendere la moltitudine.

Mente altissima, scevra di prevenzioni e di pregiudizi, il De Sanctis talora ha preceduto i suoi tempi; ma nessuno ha il diritto di rimproverargli d' esser mai rimasto indietro. Purista da giovinetto, anzi discepolo amatissimo del Puoti, fu il primo, in Napoli, vivo ancora il marchese, a proclamare la fine del purismo. Durava ancora il romanticismo, in Italia, quando egli scrisse, tra l' altro, il saggio sul *Triboulet* e confutò i giudizii del Gervinus su Alfieri e Foscolo. Cominciò l'insegnamento commentando Hegel: lo riprese a Napoli, dopo venticinque anni, col discorso *La Scienza e la Vita*, dove era tanta parte di quelle dottrine, che poi divennero popolari. Cominciò a scriver di critica col saggio su la poesia *Alla mia donna* di Giacomo Leopardi; — in questo momento s' occupa ancora del Leopardi, con tutt' altro metodo e ben altri criteri. Egli stesso dice che la sua critica è passata per tre fasi diverse. Negli ultimi lavori — quelli sul Manzoni e sul Leopardi, non interamente pubblicati, — l' accuratezza, con cui è seguito a passo a passo, nella vita e nelle opere, lo svolgimento del carattere e delle facoltà poe-

tiche dello scrittore, il largo posto fatto allo studio dell' ambiente, del *momento* storico, dell' educazione e degli altri fattori esterni,— mostrano che egli il metodo positivo, o storico, saprebbe, volendo, maneggiarlo al pari dell' analisi puramente estetica (8).

Codesta analisi estetica s'immaginano alcuni sia nemica mortale della critica storica: invece (oramai non dovrebbe esservi più bisogno di avvertirlo) la compie. Il *desideratum* della critica, in Italia, è, oggi, l' accordo delle scuole, la fusione (passi la metafora) dei due indirizzi. Francesco D'Ovidio ha, su questo argomento, una bella pagina: non posso trascriverla, ma fo bene a ricordarla. Il Carducci, dal canto suo, insegna che il critico deve esercitare su i fatti letterari tanto l'osservazione storica, quanto l' *estetica* (9). Il Carducci e lo Zumbini paiono a molti, e sono a parer mio, i meno incompiuti critici italiani della generazione posterione a quella del De Sanctis, perchè all' esame largo e accurato de' fatti congiungono il sentimento estetico e l' attitudine a comunicarlo altrui. Però nessuno, sinora, ha superato il De Sanctis nel dare (direbbe il D'Ovidio) « ragione piena delle impressioni che l'opera d' arte suscita negli animi nostri ». Perciò a lui s'inchina, come a maestro, lo Zumbini;— perciò il Bartoli lo cita non raramente (nei due ultimi suoi volumi lo chiama il più geniale de' critici italiani, giudica *profondo* lo studio su la Francesca di Dante, ripete le osservazioni di lui intorno alla Laura del Pe-

trarca ecc.);—perciò lo cita il D'Ancona quando vuole che i lettori della *Vita Nuova* si rendan conto delle bellezze del sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare;* perciò lo cita il Carducci, là dove tratta della seconda serie poetica della gioventù del Foscolo; perciò a lui attinge il Masi quando vuol determinare i meriti artistici di Carlo Goldoni.

Da buon seguace della critica storica e del metodo positivo, che si fondano sul rispetto della verità *di fatto,* lo scrittore della *Domenica* vorrà riconoscere che parecchi fatti ha dimenticati, parecchi altri trascurati, altri malamente interpretati.

A maniera di conclusione, riporterò una frase di Giosuè Carducci. Ammirare un critico eminente non significa aver l'obbligo o il còmpito di sostenere che i predecessori di lui « furono un branco di brave persone sì, ma tutt'altro che critici, tutt'altro che dotti, giudiziosi ed onesti (10) ». Fa maraviglia che di questo insegnamento non siasi curato l'autore di un articolo, al quale le *Conversazioni critiche* dell'illustre poeta hanno dato occasione.

NOTE

(1) 16 Dicembre 1883. [Quest'articolo comparve poco dopo nella *Rassegna* quotidiana col titolo *Per Francesco De Sanctis,* e fu poi compreso nel mio volume di *Saggi e Rassegne;* Livorno, Vigo, 1883].

(2) Codino Terenzio Mamiani?

(3) D'Ovidio, *Saggi critici,* pp. 143 e 147.

(4) Del resto, le osservazioni del D'Ancona e del Bartoli han di molto rinvigorita l'antica opinione che lo *Spirto gentil* fosse Cola. La canzone, se composta nel 1347, può ben dirsi lavoro della maturità degli anni. Ma, e poi, è vero o no, che la canzone *Spirto gentil* è più fredda, meno ben condotta dell'altra? Il De Sa ctis la giudicò: « scritta con molta pretensione ». « Ci si vede grand'arte, troppa arte. C'è un disegno preconcepito, una logica distribuzione delle parti, scelta accurata d'immagini e di frasi, molto artificio di verso, nell'insieme un aspetto di pompa e di maestà. Ma non ci senti per entro il soffio delle passioni ecc. » È vero o no? Sfido a provare di no. Con ciò voglio soltanto osservare che può il De Sanctis non curarsi abbastanza delle date, ma il suo giudizio non fallisce per questo.

(5) *Saggio* ecc. Livorno, Vigo 1876; pp. 42 e 61.

(6) *Saggi critici,* p. 415.

(7) Ma è davvero cosa tanto meritevole di compassione l'estetica di Giorgio Hegel?

Il De Sanctis ne ritenne, ne rinfrescò e rinnovò la parte vitale. Sentiamo un hegeliano, Angiolo Camillo De Meis: « Quella sua nuova maniera non era più un criticare secondo certi principii un'opera d'arte. Era il più spesso un ricreare con coscienza di critico il capolavoro, che l'artista aveva più o meno inconsapevolmente prodotto; e data la situazione e le sue leggi intrinseche e necessarie, tener dietro al poeta e avvertire la verità e la spontanea bellezza, e sì l'imperfetto, e il cercato e falso della rappresentazione. Il che prima del De Sanctis nessun critico, si può ben dire, aveva fatto ancora ». V. *In memoria di F. De Sanctis;* Napoli, Morano, 1884, p. 117. Anche lo Zumbini (ivi, p. 78) notò che esempi altrettanto insigni di universalità e di comprensività non dettero nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, nè il Macaulay. Infine il Villari disse e scrisse (ivi, p. 132) che il De Sanctis non ripetè e riprodusse le idee di G. Hegel, ma con esse fecondò il suo spirito e l'originalità del suo pensiero.

(8) Scrivevo il 22 dicembre 1883. Sette giorni dopo, il De Sanctis era morto!

(9) *Bozzetti critici,* p. 373.

(10) *Conversazioni critiche,* p. 155.

INDICE

Giosue Carducci. . . . . pag. 9

L' ode Alle fonti del Clitumno. . . . . » 51

Garibaldi e Dante nella poesia di G. Carducci . » 77

Conservazione e innovazione nell' opera di Giosue Carducci . . . . . » 107

Il Carducci e il De Sanctis . . . . . » 145

34632-10

COLUMBIA UNIVERSITY
0032197233

JAN 20 1942